



Università degli Studi di Palermo

Annali della Facoltà di Economia

AREA **LINGUE STRANIERE**

2008
ANNO LXII

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Gli articoli riflettono esclusivamente le opinioni dei rispettivi Autori

PRESIDE DELLA FACOLTÀ
Prof. CARLO DOMINICI

DIRETTORE SCIENTIFICO
Prof. VINCENZO LO IACONO

DIRETTORE RESPONSABILE
Prof. GIUSEPPE INGRASSIA

ANNALI DELLA FACOLTÀ DI ECONOMIA - UNIVERSITÀ DI PALERMO

RIVISTA SCIENTIFICA

Aderente al Centro Italiano ISSN e all'Agenzia ISBN

ISSN 1827-8388

Iscrizione al Tribunale di Palermo
27 luglio 2005

EDITORE

Facoltà di Economia - Biblioteca Centrale

DIREZIONE E REDAZIONE

Facoltà di Economia
Viale delle Scienze, Ed. 13
90128 Palermo
E-mail: ingra@unipa.it

INDICE

MARGHERITA GIAMBALVO	
<i>Mary Louise Pratt: narrativa di viaggio e critica della conquista.....»</i>	9
DIANA MARTINEZ-RAPOSO	
<i>Le registre des langues dans Monsieur de Pourceaugnac de Molière ...»</i>	33
LOREDANA SFERRAZZA	
<i>Mediazione specializzata. L'importanza del contesto culturale nella traduzione di testi speciali</i> »	39

MARY LOUISE PRATT: NARRATIVA DI VIAGGIO E CRITICA DELLA CONQUISTA

Riassunto - Attraverso la rilettura degli studi compiuti da Mary Louise Pratt, il saggio indaga le modalità narrative degli scritti di viaggio e d'esplorazione diffusi in Europa dalla metà del XVIII secolo. A dispetto della varietà dei generi, la plethora di scritti analizzati si rivela tutta parte integrante del progetto espansionistico e di dominazione posto in essere e perpetrato dai paesi europei fino agli anni più recenti. Dagli scritti di viaggio sull'Africa del Sud a quelli sentimentali ai Carabi, dai resoconti delle prime esplorazioni britanniche in Africa Occidentale ai racconti europei che "re-inventano" il Sud America negli anni dell'indipendenza ispano-americana, fino agli scritti di viaggio frutto dell'immaginario vittoriano, tutta questa enorme produzione viene smascherata come promotrice e divulgatrice di quello che l'eminente studiosa americana definisce *domestic subject of Euroimperialism*.

Abstract - Through the review of the studies carried out by Mary Louise Pratt, the essay analyses the narrative patterns of the writings of travels and exploration spread in Europe from the middle of the XVIII century. In spite of the variety of the genres, the plethora of the writings analysed proves to be an integral part of the expansionistic project of dominance implemented by the European countries till the recent years. From the travel writings on South Africa to the sentimental ones to the Carribean, from the reports of the first British explorations in West Africa to the European tales which "re-invented" South America during the years of the Hispano-American independence, up to the Victorian imaginary travel writings, that whole huge production is revealed like the promoter and the divulgator of the idea that the eminent American scholar has defined 'domestic subject of Euroimperialism'.

Autrice di numerose monografie e saggi critici, Mary Louise Pratt ha dedicato parte dei suoi studi alla narrativa di viaggio e d'esplorazione diffusa in Europa a partire dalla metà del XVIII secolo. L'analisi della studiosa

* Facoltà di Economia - Università degli Studi di Palermo.

s' inserisce nel filone di ricerca che ha promosso una decolonizzazione della conoscenza smascherando le pratiche di scrittura utilitaristica e partigiana, affinché si possa: “studiare altri popoli e culture da una prospettiva più liberale, non repressiva e non manipolativa” (Said 1991: 33). Con questo intento, Pratt conduce uno studio critico di genere sugli scritti di viaggio e d' esplorazione collegandoli al processo espansionistico cui hanno contribuito con la creazione del *domestic subject of Euroimperialism*, come sottolinea anche Boehmer nel suo *Colonial and Post-colonial Literature*, affermando che: “[...] imperialism was a thing of mind and representation, as well as a matter of military and political power” (Boehmer 1995: 23). L' indagine di Pratt mira anche ad evidenziare le connessioni fra quegli scritti ed altre forme di conoscenza ed espressione funzionali anch' esse alla creazione e alla legittimazione di un' ideologia colonialistica¹.

Il volume più significativo fra quelli dedicati alla narrativa di viaggio è senza dubbio il celebre *Imperial Eyes* (IE), nel quale l' autrice prende in esame un numero corposo di opere seguendo una traccia cronologica che ha inizio intorno al 1750 e si spinge oltre la metà del XX secolo. Il punto di partenza corrisponde all' originarsi nel Nord Europa di due fenomeni ritenuti momenti importanti nella creazione di ciò che gli europei hanno concepito come non-europeo. Si tratta del diffondersi della Storia Naturale come struttura epistemologica e dell' esplorazioni nelle zone interne del continente africano e di quello sudamericano. I testi oggetto d' analisi spaziano dagli scritti di viaggio sull' Africa del Sud a quelli sentimentali sui Carabi, da quelli legati alle prime esplorazioni britanniche in Africa occidentale fino ai racconti europei che “re-inventano” il Sud-America negli anni dell' indipendenza ispano-americana. In fine, viene analizzato l' evolversi dell' immaginario imperiale vittoriano sull' Africa centrale, le cui caratteristiche principali si ritrovano persino nei resoconti di viaggiatori europei del XX secolo.

Nell' indagare questo ricco corpus di scritti, Pratt individua delle modalità rappresentative costanti, finalizzate a diffondere un' idea delle terre conquistate sulla quale si fondano le pratiche espansionistiche europee². Quest' idea si ancora fortemente alla nuova “coscienza

1 Cfr. anche Thomas N., 1994, *Colonialism's Culture. Anthropology, Travel and Government*, LTD, Cambridge.

2 Si veda in proposito Boehmer E., 1995, *Colonial and Post-colonial Literature*, OUP, Oxford.

planetaria” promossa dagli studi naturalistici eurocentristi e si lega ad una forma di possesso scaturito dallo sguardo innocente del *seeing man* europeo. Inoltre, viene analizzato anche il rapporto fra colui che “osserva” e colui che è “osservato”, tra il *traveler* europeo e il *travelee* indigeno. A tal proposito, il termine *transculturation*, preso a prestito dagli studi etnografici, si riferisce proprio ad un fenomeno che si verifica nelle *contact zones*: qui avviene l’incontro tra quei due soggetti e, seppur sempre in forme di gerarchizzazione e subalternità, si determina uno scambio. La delineazione di queste zone particolari consente, peraltro, di sollevare alcuni quesiti taciuti o ignorati, talvolta ritenuti addirittura eretici rispetto ad un’idea profondamente radicata nell’immaginario europeo, i cui strascichi agiscono ancor oggi. Tali interrogativi riguardano l’ipotesi di un rimaneggiamento della cultura dominante da parte di chi vi è soggetto, rimaneggiamento che implicherebbe la possibilità per quest’ultimo di aver preso parte, in qualche misura, alla creazione dell’idea europea di sé stesso.

Sebbene, dunque, la scrittura di viaggio risponda alla necessità imperialista europea di rappresentare una periferia come contrapposta alla metropoli, sembra parimenti possibile ipotizzare una modalità per cui la prima agisca in qualche modo sulla costruzione di un centro europeo, considerata anche la costante necessità di quest’ultimo di rappresentarsi come contrapposto a quella. Tale necessità si struttura in una logica chiasmatica per cui, come afferma Mudimbe, il colonizzato è: “[...] not only the Other who is everyone except me, but [also] the key which, in its abnormal differences, specifies the identity of the Same” (citato in Marx 2005: 10). Se, infatti, gli scrittori inglesi del XVIII e del XIX secolo “found it equally important to preserve a British identity opposed to the foreign cultures of Europe and the larger world” (Marx 2005: 9), tuttavia, la progressiva penetrazione del: “foreign in every pore of the English body”, porta la produzione testuale a “undermine the very opposition of core and periphery it hoped to sustain” (Marx 2005: 11). In tale quadro s’inserisce un altro elemento chiave, per il quale l’autrice di IE ha coniato un nuovo termine; si tratta dell’idea dell’*anti-conquest* come modalità rappresentativa di uno sguardo europeo innocente e per questo autolegittimato.

Pratt incentra la sua analisi in primo luogo sulla relazione fra la

nascita di una nuova coscienza planetaria e le esplorazioni all'interno del continente africano e di quello sudamericano, avvenute intorno alla metà del XVIII secolo. La studiosa, infatti, individua nella spedizione di La Condamine e nella pubblicazione del sistema Linneano di classificazione naturale, entrambe del 1735, due momenti importanti nell'evoluzione della percezione degli europei di sé stessi e della loro relazione con il resto del mondo. In seguito a questi due avvenimenti una mole estremamente eterogenea di scritti pervase tutto il secolo XVIII e segnò una trasformazione delle modalità rappresentative. A tal proposito, Pratt sostiene che la penetrazione verso l'interno dei neocontinenti presentava delle caratteristiche diverse dall'esplorazione marittima e le necessità scientifiche soddisfatte da *elite* di acculturati borghesi europei rendevano la produzione testuale, frutto delle esplorazioni, un nuovo modello di elaborazione e codificazione delle aspirazioni europee d'oltreconfine. Tale produzione si distacca progressivamente da quella della *survival literature*, inserendosi nel processo di costruzione di una nuova conoscenza scientifica, inaugurato dagli studi di Storia Naturale di cui la pubblicazione de *Il sistema della natura* di Linneo (1735) costituisce la pietra miliare. Questo metodo classificatorio di matrice europea ha posto in essere un'impresa conoscitiva che, per quanto teorica nella sua formulazione, si è diffusa poi attraverso il lavoro concreto di studiosi in viaggio nelle nuove terre per arricchire quella classificazione con tutte le specie esistenti nel mondo allora noto. In riferimento alla diffusione di questo nuovo strumento di conoscenza, Pratt sostiene che dal momento della pubblicazione del sistema Linneano tutta la produzione testuale di viaggio sia stata profondamente segnata da esigenze classificatorie, soddisfatte da quegli studiosi europei considerati i nuovi ambasciatori dell'impero.

Dunque, da un lato le spedizioni scientifiche nelle aree interne dei nuovi continenti hanno allargato gli orizzonti conoscitivi, dall'altro le classificazioni scientifiche, e l'autorevolezza conferitagli dalla stampa, hanno fornito una nuova forma di conoscenza che ha dato un ordine all'intera superficie della terra. Come Pratt sottolinea in IE, un importante aspetto delle classificazioni originatesi dal prototipo Linneano è la loro capacità di vera e propria creazione di una percezione del mondo fortemente eurocentrica; ogni elemento della natura veniva prelevato e

posto all'interno di un sistema ordinato con una nomenclatura europea. Ciò ha consentito all'uomo colto europeo di inglobare nel suo sistema conoscitivo le realtà che osservava. Questa sorta di potere trasformativo delle classificazioni naturali appare oggi evidente, ma non era visibile quanto quello delle prime spedizioni marittime o di conquista. Esso viene legato dalla studiosa americana al concetto di *anti-conquest*. L'immagine del borghese europeo che osserva e classifica, pur con modelli che sono unicamente occidentali, è lontana dall'idea di conquista e di dominio, eppure vi ha contribuito radicalmente. Ed inoltre, l'ambigua relazione tra esplorazione e classificazione scientifica da un lato ed espansione commerciale dall'altro ha costituito la cornice all'interno della quale si è sviluppato un processo di espansione planetaria; quest'ultimo, pur privo della violenza e dello sfruttamento usualmente associati alla dominazione coloniale, ha dato luogo a forme di conquista mascherate e forse, per questo, ancor più devastanti. A tal proposito, il parallelismo fra la metodologia di classificazione Linneana e le pratiche ordinatrici proprie degli apparati burocratici e delle organizzazioni militari risulta sorprendente, soprattutto se si pensa al ruolo fondamentale che quei due strumenti hanno avuto in seno al progetto espansionistico imperiale; il periodo di diffusione della sistematizzazione Linneana coincide, infatti, con quello della massima diffusione della tratta degli schiavi, dello sfruttamento delle piantagioni e dei genocidi razziali nel nuovo continente.

Per meglio illustrare l'idea dell'*anti-conquest*, Pratt concentra la sua analisi in particolare su due tipologie di scritti di viaggio: i resoconti scientifici delle esplorazioni negli interni del continente africano e gli scritti di viaggio sentimentale nelle aree caraibiche; essi sono considerati forme complementari di letteratura di viaggio, entrambi espressione di valori borghesi.

I resoconti scientifici fanno riferimento in particolare a spedizioni che partivano dal Capo di Buona Speranza. Il primo di essi, *The Present State of the Cape of Good Hope* (1719) di P. Kolb, consiste in una vivida descrizione etnografica dei nativi Hottentots, preceduta da un dettagliato racconto del periglioso viaggio per giungere in Africa. Il volume, per quanto frutto di un interesse scientifico, risente ancora fortemente della narrativa di viaggio per mare. Ciò che Pratt ritiene sorprendente in

questo libro è la natura dialogica del rapporto fra l'esploratore e i nativi. Tuttavia, la sua analisi evidenzia come il confronto con gli indigeni avvenga unicamente sulla base di paradigmi europei, quali la religione, le leggi, le professioni e le forme di governo. L'assenza di tali categorie fra i gruppi indigeni si configura come una mancanza che indirettamente pone in essere una superiorità razziale, seppur, ad inizio Settecento, non ancora legata a forme di sottomissione.

A due noti volumi e ai nomi dei loro autori Pratt lega l'inaugurazione di un nuovo corso nelle esplorazioni interne e nei viaggi scientifici. A. Sparrman e W. Paterson erano due esperti naturalisti, cresciuti nella scuola linneana, che concepirono le proprie imprese esploratrici, e gli scritti che ne derivarono, in seno alla necessità di documentare minuziosamente la configurazione dell'entroterra africano, catalogandone flora e fauna. Entrambi gli studiosi presero le distanze dalla retorica sensazionalistica della *survival literature* per asserire il carattere esclusivamente scientifico delle proprie opere. Sia *Voyage to the Cape of Good Hope* (1783) di Sparrman, sia *Narrative of Four Voyages in the Land of Hottentots and Kaffirs* (1789) di Paterson, adottano un linguaggio fortemente visuale ed analitico, in cui l'atto descrittivo è una forma di narrazione priva di ogni presenza umana. L'unica possibile è quella del naturalista-viaggiatore che incarna l'autorità e la legittimità della presenza europea. Attraverso il confronto con l'opera di Kolb, Pratt mette in luce alcuni aspetti del rapporto con gli indigeni che evidenziano una trasformazione nelle modalità rappresentative. Laddove Kolb li rappresenta quali *cultural beings*, nei resoconti scientifici di Sparrman e Paterson essi divengono unicamente oggetto di descrizioni etnografiche. Spogliati di ogni attributo spirituale ed intellettuale, vengono sradicati dal proprio territorio e avulsi dal proprio contesto storico-culturale. Privato dei suoi abitanti, il contesto naturale diviene l'unico scenario possibile agli occhi dello studioso-naturalista europeo che si premura di convertirlo nel sistema classificatorio linneano. L'attività di questo nuovo eroe-naturalista viene considerata un'altra forma di *anti-conquest*. Rinnegata ogni pratica di dominio e sottomissione, lo studioso-viaggiatore asserisce la necessità scientifica del proprio operato; tuttavia, il suo innocente atto descrittivo, paragonato allo sguardo di Adamo nel giardino dell'Eden, nasconde un processo di ricreazione dei territori visitati finalizzato all'appropriazione degli stessi.

Nella lettura di Pratt, dunque, nel corso del XVIII secolo i resoconti scientifici si strutturano secondo precise modalità rappresentative che ne evidenziano la celata finalità di sorveglianza dei territori, appropriazione e sfruttamento delle risorse, controllo amministrativo.

La retorica naturalista dell'*anti-conquest* dà luogo, come detto, a descrizioni che minimizzano la presenza umana; i diversi viaggiatori divengono quasi una sorta di occhio unico che osserva e registra, dietro al quale si nasconde ogni singolo protagonista europeo. I nativi, invece, vengono assimilati al paesaggio e con esso si offrono alla vista dell'esploratore che, senza un proprio ego identificabile, sembra non poter far altro se non guardare. Tuttavia, questo sguardo innocente è in grado di attraversare il tempo e delineare uno scenario futuro di risorse da sfruttare, *surplus* da commerciare, città da costruire³. Di questo progetto fa parte anche una costante nella rappresentazione sia del paesaggio sia dei nativi, che permane nelle scritture di viaggio fino ai primi del Novecento e che Pratt definisce *disponibilité*, intendendo un prestarsi volontario e quasi naturale alla trasformazione europea. Quale esempio di questa modalità rappresentativa viene esaminato *Travels* di J. Barrow; il volume si inserisce nel filone degli scritti d'esplorazione scientifica, ma si connota fortemente anche per il carattere ufficiale della spedizione nelle aree interne di Cape Colony. Condotta da Barrow per volontà del governo coloniale, ebbe lo scopo di testimoniare la presenza britannica e documentare la superficie delle zone esplorate. Habitat e paesaggi vengono descritti come desolati, i nativi, che pur abitavano quelle terre per loro ricche di simboli e significati, vengono cristallizzati in descrizioni etnografiche, gli Afrikaners, in fine, sono duramente criticati poiché rifiutano di adottare la logica europea dell'accumulazione, del consumo e dell'arricchimento. La descrizione dei nativi !Kung, in particolare, viene evidenziata quale esempio di ritratto etnografico estraneo alla narrazione e in grado di produrre lo stereotipo del non-europeo per un pubblico imperialista. Descritto in un presente destoricizzante, attraverso un indifferenziato pronome relativo "egli", il nativo diviene semplicemente un insieme di tratti somatici e comportamentali frutto del "[...] modo in cui l'Occidente concepisce e tratta l'Altro" (Said

3 Si veda anche Hobsbawm E., 1997, *The Age of Capital*, Clais Ltd, Abacus, London.

1991: 33); isolato in un tempo diverso da quello di colui che lo osserva e ne riferisce, l'indigeno subisce un processo di deculturazione e deterritorializzazione, divenendo quello che Echeruo ha poi definito un personaggio esoculturale⁴. La voce che affresca questo ritratto è complementare a quella che dipinge il paesaggio, insieme esse smantellano l'assetto sociale e geografico esistente perché si possa sostituire con quello creato dal borghese bianco europeo; a tale scopo, come ha sottolineato Di Piazza, “[...] uomini e cose [...] vengono descritti attraverso cliché, che suppliscono alla conoscenza diretta dell'Altro e ne distruggono l'autenticità” (Di Piazza 2004: 14).

Proseguendo su un asse cronologico, Pratt concentra la sua analisi sui rapporti fra l'Europa e i territori africani alla fine del Settecento. La studiosa nota come alcuni avvenimenti storici, quali l'indipendenza delle colonie americane, la rivolta degli schiavi a Santo Domingo e il fallimento di nuove strategie imperialiste in Sierra Leone (Trevelyan: 1945), avessero inferto dei duri colpi all'Europa imperialista. Ed ancora, continua evidenziando come la diffusione dei valori democratici promossi dalla Rivoluzione Francese avesse reso ancor più stridente il contrasto con le pratiche schiaviste di dominio e sfruttamento perpetrate nelle colonie, mettendo in crisi l'ideologia imperialista. Dunque, si rendeva necessario rinsaldare tale ideologia attraverso nuove forme di legittimazione quali la missione civilizzatrice, il razzismo scientifico e il progresso tecnologico. Alla loro diffusione contribuì notevolmente *Travels in the Interior District of Africa* di Mungo Park che apparve nel 1799 e divenne una pietra miliare per i futuri viaggiatori-scrittori europei. L'autrice di IE vi individua l'originarsi della maniera sentimentale quale strategia propria della narrativa europea delle *contact zones* alla fine del XVIII secolo. Per dare un'idea dell'influenza esercitata dal volume, Pratt cita Hulme nel riferire che una sorta di “[...] sentimental sympathy began to flow along the arteries of European commerce, in search of its victims”⁵.

Nel volume di Park l'autore-eroe sentimentale sostituisce l'uomo di scienza, la sua esperienza ricca e multiforme si sostanzia di contatti con i nativi e di avventure pericolose in un contrasto stridente con

4 A proposito del concetto di esocultura si rimanda a Echeruo M, 2002, “Interview”, in B. Lindfors, *Africa Talks Back: Interviews with Anglophone Authors*, Africa World Press, Asmara.

5 Pratt M. L., 1992, *Imperial Eyes. Travel Writing and Transculturation*, Routledge, London and New York, p. 75.

l'impersonale esperienza visiva dello scienziato Linneano; il linguaggio ricco di verbi di percezione sensoriale sostituisce quello scientifico in cui prevalgono, invece, i verbi di stato. Ma proprio in questo contrasto stridente sembra risiedere il punto di contatto fra la narrativa di viaggio scientifica e quella sentimentale. Se la prima, infatti, corrisponde ad un progetto burocratico-statale, la seconda rispecchia le esigenze di espansione dell'impresa privata. Da un lato, un immenso territorio disabitato dove sfruttare materie prime, impiantare industrie, creare città, dall'altro un multiforme territorio abitato dove poter produrre e commerciare beni di consumo, promuovendo l'impiego di capitale europeo⁶. In modo diverso, eppure complementare, le due modalità rappresentative divengono espressione di una volontà di egemonia occidentale. In quanto modi di appropriazione promossi dal borghese bianco europeo, disgiunti dalla logica della conquista militare e dell'assoggettamento, essi costituiscono un'altra forma di *anti-conquest*.

Particolare interesse nel profilarsi della retorica sentimentale suscita la descrizione delle scene di arrivo nei nuovi territori; essa è una costante nella narrazione di Park e fa da cornice alle relazioni di contatto con gli indigeni. Quest'ultime si strutturano in una sorta di reciprocità di desideri ed azioni che sembrano soddisfarsi a vicenda. Tale *reciprocity* diviene il valore organizzativo di una narrazione interamente incentrata sull'uomo. Al contempo, essa rappresenta una sorta di idealizzazione delle mire espansionistiche celate nella narrativa di viaggio sentimentale. Gli scambi attuati da Park per la sopravvivenza nelle terre africane alludono inevitabilmente ad una serie di negoziazioni che aprono al futuro avventore-imprenditore la via dell'Africa. Il suo ritorno in patria, come quello di molti altri viaggiatori europei, rafforza estremamente l'idea di potere dell'uomo bianco e lo ricolloca nella sua posizione di infallibilità.

La dimensione della *reciprocity* implica un'altra caratteristica della relazione tra viaggiatore e nativo. Si tratta dello scrutarsi reciproco che lega una problematica di genere alla dimensione erotica. Se l'indigeno uomo è l'oggetto dell'interesse del viaggiatore Park, questi diviene a sua volta oggetto di osservazione della donna indigena in un processo

6 Cfr. anche Hobsbawm, *op. cit.*.

di “femminizzazione” del maschio europeo che si riallaccia all’idea dell’*anti-conquest*. In tal senso Park sembra sfruttare il rovesciamento del paradigma europeo del vedere-essere visto all’interno di una modalità interattiva, al fine di confermare la sua posizione di anti-conquistatore. La *reciprocity* si estende anche allo scambio culturale e di conoscenze per cui il punto di vista indigeno viene spesso ritenuto plausibile. Il testo di Park, rispetto a quello di molti altri scrittori successivi, sembra aver realmente sollevato delle possibilità di autocritica, sebbene i valori occidentali, per quanto relativizzati, non vengano mai messi in discussione; fra questi, quello della civiltà, quale prerogativa unica e connaturata all’uomo occidentale, diviene un modello da esportare attraverso uno dei più potenti mezzi di espansione e di dominio dell’epoca vittoriana: la missione civilizzatrice, da concretizzarsi in “[...] un piano di interventi volti ad armonizzare le politiche industriali e i programmi rieducativi internazionali (Di Piazza 1999: 104).

Nell’analizzare la scrittura di viaggio sentimentale della seconda metà del XVIII secolo, Pratt sottolinea come in essa divengano centrali i temi del sesso e dell’abolizione della schiavitù, già presenti nella *survival literature*, fiorita a partire dalla fine del XV secolo. Il diffondersi dei movimenti abolizionisti e lo sviluppo dell’industria editoriale contribuirono a promuovere il processo di “sentimentalizzazione” del racconto di viaggio che si tradusse in una potente modalità rappresentativa delle relazioni coloniali. In questo contesto s’inserisce il volume *Voyages dans l’intérieur de l’Afrique* (1790) di Le Vaillant. Nonostante la formazione del suo autore, noto studioso naturalista, l’opera si connota fortemente per la maniera sentimentale della narrazione. Attraverso le parole del viaggiatore-narratore, il testo ripercorre le esperienze vissute in un mondo non capitalista, ispirato ai valori egualitari dello scambio e della reciprocità e descritto attraverso ricorrenti allusioni al mito Rousseiano del buon selvaggio. Su questo sfondo ha luogo la storia d’amore fra il protagonista ed un’indigena, che esercita una forte attrazione erotica sull’eroe europeo. Sebbene riconducibile ad una tipologia di relazione asimmetrica, già presente da tempo nell’immaginario occidentale, tuttavia, questa storia d’amore costituisce una testimonianza dell’esistenza imprescindibile di istituzioni coloniali socialmente e sessualmente interrazziali.

Il testo considerato una sorta di compendio di tutte le codificazioni prodotte nel corso del XVIII secolo sulla frontiera coloniale è *Narrative of a Five Years Expedition against the Revolted Negroes of Surinam* (1796) di J. Steadman. L'etnografia e la storia naturale, le memorie d'impresе militari e le storie di caccia, le descrizioni sociali e i racconti della sopravvivenza, la critica anti-schiavista e l'amore interrazziale figurano tutti in questo resoconto di viaggio e contribuiscono a caratterizzarne la vicenda amorosa centrale. Conforme alla pratica ricorrente di matrimonio "temporaneo" fra funzionari britannici e donne indigene, la storia d'amore costituisce una sorta di trasformazione romantica di quella forma di sfruttamento sessuale coloniale. La nuova figura di nativa, definita *nurturing native*, incarna l'idea della passione sessuale ma anche della naturale disposizione a darsi all'uomo europeo, prendendosene cura durante il suo soggiorno nelle terre colonizzate. Essa inaugura un nuovo corso nelle modalità rappresentative delle relazioni interrazziali, sostituendo alla dipendenza schiavista quella sessuale-affettiva. A questo proposito, Pratt sottolinea come, sul finire del Settecento, il diffondersi nelle colonie di malattie endemiche, l'accentuarsi della resistenza indigena e l'esplosione di movimenti indipendentisti, l'influenza delle idee abolizioniste e una caduta nei profitti derivanti dalla tratta degli schiavi abbiano tutti concorso alla realizzazione letteraria di nuovi modelli di amori transrazziali. Quest'ultimi avrebbero dovuto produrre nell'immaginario europeo nuove forme di supremazia legate all'istituzione di legami sociali ed affettivi. Strutturato in una logica di apparenti scambi, l'amore fra il protagonista-narratore e la nativa Joanna sembra instaurare una reciprocità rispondente a valori egualitari, tuttavia, da un lato il debito nei confronti dell'accondiscendente e servizievole nativa diviene la base per il suo possesso, dall'altro il permanere della distanza sociale e coloniale, che reintegra il protagonista in patria e conduce a morte l'indigena, ristabilisce una precisa gerarchia coloniale. Un altro aspetto evidenziato nel resoconto di Steadman è quello dell'idealizzazione sia del rapporto interrazziale sia della figura del nativo. Joanna, come molte altre indigene del tempo, è mulatta e differisce dallo stereotipo del selvaggio; la storia d'amore, inoltre, è isolata da ogni rapporto di lavoro o forma di proprietà. Questi due elementi si ricollegano al

potere che i creoli acquisirono sul finire del Settecento e alla necessità egemonica europea di raffigurarli nell'immaginario socio-politico quali subalterni; necessità soddisfatta attraverso la strategia rappresentativa dell'amore romantico. La *fiction* sentimentale, inoltre, aveva lo scopo di risolvere le incertezze politiche all'interno della sfera familiare; a tal fine, ad esempio, gli interludi amorosi tra Joanna, definita "my mulatta", e Steadman si intrecciano con le vicende di assoggettamento militare dei ribelli nativi. La conclusione della relazione amorosa è, in fine, esemplificativa dell'inaugurarsi di una nuova forma di colonialismo. Il rifiuto dell'indigena di seguirlo in patria e la proposta di una relazione che poteva dimostrarsi più fruttuosa in una condizione di separatezza alludono chiaramente alla necessità di dare rappresentazione all'indipendenza delle colonie americane, pur se in uno stato di incompletezza e di vincolo economico simile a quello della mulatta Joanna.

Fra gli scritti di viaggio del periodo, Pratt annovera anche *Narrative of Two Voyages to the River Sierra Leone* (1802) di A. M. Falconbridge, uno dei pochi resoconti di viaggio scritti da una donna prima del 1850. L'unicità del volume risiede non soltanto nel genere sessuale dell'autrice, ma anche nella veemente critica contro l'ipocrisia e l'ignoranza degli attivisti abolizionisti. Ciò che viene sottolineato in primo luogo è la contrapposizione tra lo sguardo maschile che scruta e possiede il paesaggio, prefigurandosi grandi trasformazioni, e quello femminile caratterizzato da una semplice curiosità che ben presto rivela la distopia dello sfruttamento e della negligenza. Una denuncia che la scrittrice inglese conduce anche attraverso la derisione del vocabolario ufficiale dell'umanitarismo borghese. Tuttavia, persino questa forma di denuncia sociale del tutto femminile si lega, pur nella sua dimensione di sdegno ed incredulità, ad una condizione di privilegio e di assenza di responsabilità che la connotano ancora una volta come forma di *anti-conquest*.

Nell'analizzare la narrativa di viaggio della prima metà del XIX secolo, Pratt sottolinea il ruolo che l'opera dello studioso tedesco Alexander von Humbolt ha avuto nella "re-invenzione" ideologica del continente sudamericano. La fine del governo spagnolo in quelle terre determinò, infatti, la necessità di rinegoziare le relazioni tra l'America

Spagnola e il Nord Europa, relazioni di natura economico-politica ma anche di rappresentazione e immaginazione. Questo complesso processo di creazione si è rivelato utile all'*elite* borghesi europee poiché ha aperto nuove prospettive espansionistiche per capitali, tecnologie, beni, e non ultimi sistemi epistemologici; parallelamente ha consentito a quelle creole ispano-americane, da poco indipendenti, di trovare una precisa identità con cui rapportarsi sia all'Europa sia all'enorme massa di popolazioni da governare.

Humbolt giunse in Venezuela nel 1799 rimanendovi per lungo tempo e producendo un'impressionante mole di scritti frutto delle sue osservazioni. Fra di essi, quelli non schiettamente scientifici, esercitarono una maggiore influenza nell'immaginario europeo ed euroamericano. Proprio attraverso questi volumi non specialistici, sostiene Pratt, Humbolt ha creato una nuova immagine dell'America inserita in una nuova coscienza planetaria. *Views of Nature* (1808), *Views of the Cordilleras and Monuments of the Indigenous Peoples of America* (1810) e *Personal Narrative* (1814-1819-1825) sono i tre scritti di viaggio analizzati quali *discursive experiments*. Humbolt ha ricreato il continente sudamericano identificandolo unicamente con il suo aspetto naturale. Una natura che, a differenza di quella statica Linneana, possiede delle forze misteriose ed invisibili che scuotono i sensi e accendono le passioni umane. Per rendere appieno queste caratteristiche senza perdere la validità dell'indagine scientifica, lo scrittore-naturalista sceglie la forma del *view*, una sorta di saggio che univa la specificità della scienza all'estetica del sublime poiché, riferisce Pratt, "[...] the vividness of esthetic description, he was convinced, would be complemented and intensified by science's revelations of the 'occult forces' that made Nature works"⁷. Attraverso una tecnica descrittiva che fa pensare quasi ad una ripresa cinematografica, il viaggiatore-scrittore produce le immagini che ritrae e che il lettore percepisce come proprie; esse sono create e disposte nel testo dalla mente del viaggiatore europeo che, pur spettatore invisibile, è l'unica legittima presenza umana in mezzo ad una natura primordiale, grandiosa e disabitata. Il Sud-America diviene così nell'immaginario europeo di metà Ottocento una natura pura rappresentata iconicamente nella triade

7 Pratt, *op. cit.*, p. 121.

montagne innevate, pianure sconfinite e giungla selvaggia. Non a caso Humbolt definiva quei territori il Nuovo Continente e, riallacciandosi all'impresa di Colombo e Vespucci, li privava di tre secoli di dominazione coloniale europea. L'immagine di uno stato di natura primordiale era funzionale all'intervento trasformativo europeo che si sarebbe realizzato facilmente, poiché nessun ostacolo vi si frapponeva, nemmeno i nativi, quasi del tutto assenti nelle descrizioni Humboltiane. Di fatto, invece, l'America latina visitata da Humbolt era una realtà ben diversa da quella che lo studioso tedesco ha affrescato. Vi erano numerosissimi villaggi di nativi pre-colombiani che si opponevano alla dominazione coloniale, così come una serie di avamposti militari ed insediamenti spagnoli. Tuttavia, queste condizioni reali non potevano costituire il presupposto ideologico per l'instaurazione di nuove relazioni di potere e privilegio che avrebbero sostituito quelle coloniali spagnole, aprendo al Nord Europa immense prospettive di sfruttamento economico. Se attraverso l'immagine di una natura primordiale Humbolt ha celebrato la disponibilità all'intervento europeo, riducendo le rare figure di indigeni a umili servitori del viaggiatore europeo e utili allo sfruttamento delle risorse locali ha riconfermato le relazioni coloniali ripristinando una gerarchia razziale. Un ultimo aspetto della produzione Humboltiana, evidenziato dall'autrice di IE, riguarda la codificazione che lo studioso fa del passato archeologico del Sud-America. L'elogio delle rovine risalenti a civiltà pre-colombiane (in particolare in *Views of the Cordilleras*) le isola in un passato lontano demolendo il legame storico-culturale con i nativi contemporanei. Ecco, allora, che la prospettiva archeologica diviene complementare a quella dello sradicamento territoriale, privando gli indigeni della loro storia e impedendogli, nel contempo, di esercitare alcuna pretesa territoriale storicamente fondata.

Rileggendo l'opera di Humbolt, Pratt si sofferma ad analizzare alcuni elementi che ritiene rapportabili ad un processo di *transculturation*. Essa s'interroga sulla possibilità che, pur in una relazione di subalternità, i nativi raffigurati nell'opera del naturalista tedesco possano avere indirettamente contribuito alla "re-invenzione" Humboltiana del loro continente. Nel passaggio di conoscenze sulle risorse dei luoghi da essi abitati, preziose per l'avventore europeo, gli amerindi hanno

inevitabilmente trasferito parte del loro patrimonio culturale; inoltre, è perfino ipotizzabile che, nonostante siano sempre stati dipinti in atteggiamenti servili, essi abbiano deciso in che misura e a che scopo trasferire quelle conoscenze. L'esperienza di contatto tra *traveler* e *travelee*, dunque, sembra aver generato un'interazione tra le due parti. Un ulteriore riferimento a questo presumibile processo di esportazione verso l'occidente, quale contributo dell'indigeno alla raffigurazione europea di sé stesso, si riallaccia all'ideologia romantica che ha caratterizzato parte del XIX secolo. Il carattere romantico delle opere Humboltiane e di molti altri scrittori coevi, che hanno compiuto viaggi in quelle terre lontane, è legato a quelle stesse terre che, secondo Pratt, possono aver contribuito notevolmente ai processi figurativi romantici. Persino gli ideali di libertà ed individualismo potrebbero essere legati in qualche misura ai numerosi moti insurrezionali che esplosero alla metà dell'Ottocento nelle *contact zones*.

Il rilievo dei viaggi e dell'opera di Humbolt si lega anche all'influenza che esercitarono sulle moltitudini di viaggiatori europei che visitarono il Sud-America nel primo ventennio del XIX secolo. Numerosissimi furono gli esperti (ingegneri, periti agrari, minerologi) inviati in quelle terre dalle grandi compagnie europee per valutarne le risorse e carpire tutte le informazioni possibili per impiantare infrastrutture e creare commerci per l'impiego di capitale occidentale⁸. In particolare, la Gran Bretagna instaurò delle forti dipendenze economiche in molte neonazioni del Sud-America. Queste nuove forme di sfruttamento coloniale che progressivamente, grazie anche alla connivenza delle *elite* creole, sostituirono quelle spagnole, furono coadiuvate dall'immagine del Sud-America opportunamente prodotta da quei viaggiatori-scrittori definiti *capitalist vanguard*. Le loro opere tematizzarono e, perfino, consacrarono i progetti espansionistici europei, attraverso un processo di costruzione del nuovo continente diversa da quella Humboltiana. Le risorse naturali, divenute materie prime da sfruttare, sostituiscono gli elementi cosmici di una natura primordiale, la retorica estetizzante della contemplazione lascia il posto a quella pragmatica dello sfruttamento economico. Lo scenario di una natura impervia e disabitata viene ripopolato dalla compagine sociale ispano-

8 Si veda in proposito Hobsbawm, *op. cit.*.

americana, aspramente criticata e accusata di indolenza, inefficienza, assenza di spirito raziocinante. Essa è ritenuta la causa del profondo stato di arretratezza in cui versano i territori. La presenza di lunghe litanie di lamentele sulle condizioni di vita locali, sulla scarsità dei mezzi di trasporto, sulla lentezza e su quella che Fanon definisce: “pigrizia sciorinata sotto il sole” (Fanon 1971: 86) sono una costante negli scritti di viaggio prodotti dalla *capitalist vanguard*. Esse sono espressione della grande ipocrisia sul continente sudamericano prodotta allo scopo di legittimare l’ingresso del capitale europeo. A tale proposito, Pratt introduce l’idea di un’estetica del *neglet*, applicata sia ai paesaggi sia agli abitanti e divenuta la premessa necessaria perché la *capitalist vanguard* potesse immaginarsi, per una sorta di ineluttabilità storica e morale, nel futuro di coloro i quali intendeva sfruttare. Un’estetica che porta il colonizzatore all’avvilimento del secondo; il primo infatti, come afferma Memmi, “[...]si accanirà ad avvilirlo. [...] farà in modo di svalorizzarlo, di annichilirlo” (Memmi 1979: pag 59). La studiosa evidenzia, inoltre, come la necessità di una missione civilizzatrice, quale copertura del progetto di sottomissione economica, si esprimesse attraverso una retorica che accomunava diversi strati sociali; dalla plebe ispano-americana alle etnie indigene, dalla classe dei commercianti agli allevatori locali, tutti indistintamente diventano oggetto del potere europeo, in quanto organizzati da principi diversi da quelli delle società capitalistiche.

Tuttavia, la descrizione delle società americane come intrinsecamente indolenti e negligenti sembra creare una forte contraddizione con delle immagini che parimenti ricorrono in alcuni scritti coevi di viaggiatori europei, quali Miers e Bondhead. Nei loro resoconti viene spesso ammirata la prestanza dei nativi, la cui muscolatura rimanda all’esercizio fisico, così come vengono spesso lodate l’operosità e la capacità di sopravvivenza in condizioni ostili, propri di molte comunità indigene. Questa attenzione prestata a culture diverse, accompagnata, in particolare in Bondhead da una critica alle pratiche demolitrici euroimperialiste, rimane comunque isolata. Nei testi di viaggio prodotti dalla *capitalist vanguard* gli stili di vita e le economie locali vengono smantellati per dar luogo ad una trasformazione che avrebbe reso gli indolenti abitanti di quei luoghi dei

lavoratori salariati e le loro città nuovi mercati dove esportare i beni di consumo provenienti dalle metropoli europee.

Pratt dedica attenzione anche ad un'altra categoria di viaggiatori d'inizio Ottocento che definisce *exploratrices sociales*. La contrapposizione di genere con il mondo esclusivamente maschile della *capitalist vanguard* si sostanzia attraverso un diverso approccio ai luoghi visitati e si traduce in una diversa retorica. In particolare, gli scritti di F. Tristan e M. Graham hanno prodotto un'altra immagine del Sud-America, diversa da quella di Humbolt come anche da quella degli scrittori della *capitalist vanguard*. Ciò a cui le scrittrici guardarono con particolare attenzione fu il dramma politico di quelle terre, dramma al quale parteciparono attivamente. Entrambe, seppur in paesi diversi e a distanza di una decade, furono delle attente testimoni delle lotte per l'indipendenza sudamericana e degli sconvolgimenti politico-militari che seguirono. Il loro approccio a quelle realtà sovversive è privo di alcun sentimentalismo e i luoghi visitati, secondo una traiettoria definita "centripeta" nel suo originarsi e ritornare ad una metropoli di residenza, suscitano un grande interesse etnografico. Il loro impegno sociale e politico è fattivo. Tuttavia, la missione in quelle terre si svolge con un corredo borghese che testimonia il permanere di privilegi di classe e di razza. Stuoli di servi le accompagnano durante le visite che ricordano il lavoro assistenziale di molte coeve in patria. Guardando ai resoconti di viaggio delle due scrittrici, Pratt nota come la vocazione sociale e la missione civilizzatrice che li contraddistinguono costituiscano un'ulteriore forma di *anti-conquest*, che diviene per le viaggiatrici-scrittrici anche occasione di costruzione di sé stesse. Sia Tristam che Graham, infatti, si dipingono quali ideali cercatrici di conoscenza e si pongono dinnanzi a ciò che vedono in un atteggiamento di apprendimento infantile che presuppone uno scambio. Tuttavia, per quanto esse dialoghino con le realtà di cui fanno esperienza e nei confronti delle quali spesso conducono un'operazione di salvataggio spassionato in cui realizzarsi, ed ancora, per quanto riconoscano il valore culturale della dimensione non-industriale delle terre che visitano, ciò che permane è la gerarchia dei rapporti. I nativi continuano a manifestare la loro *disponibilité* nei confronti delle viaggiatrici europee la cui presenza nelle loro terre è spontaneamente accettata e legittimata tanto quanto

quella della controparte maschile. Un altro aspetto significativo dei diari di viaggio di Tristan e Graham è la presenza di una prospettiva femminocentrica. Entrambe rimangono profondamente colpite da realtà femminili locali che offrono loro materiale per una sorta di mitizzazione della donna combattente. Il ruolo attivo che le donne ispano-americane rivestono sia nel sostegno alle truppe, sia nella partecipazione diretta agli eventi bellici, rappresenta un modello di forza ed autonomia che si rispecchia nella disponibilità concreta delle scrittrici a prestare la propria opera e le proprie abitazioni a favore della lotta politica. Il processo di idealizzazione delle figure femminili si attua anche attraverso la costruzione narrativa di luoghi definiti *feminotopias*. Il mondo delle donne di Lima e il loro originale abbigliamento colpiscono profondamente Tristan che riconosce nel *saya y manto*, abito tradizionale peruviano, un grande simbolo di libertà sociale e sessuale. Parimenti affascinante per Graham è il giardino privato in Valparaiso descritto nel suo diario. Gineceo segreto dove vivono cinque sorelle ed una madre, il giardino diviene nella descrizione un luogo pagano di piacere femminile e misteriosa sorellanza.

Gli scritti di viaggio femminile accomunano, dunque, esperienza politica ed esperienza personale e sostituiscono alle fantasie di trasformazione e dominio di viaggiatori europei quelle dell'armonia sociale e della realizzazione personale. Per le *exploratrices sociales*, come afferma Pratt, “[...]the reinvention of América coincides with a reinvention of the self”⁹. Inizialmente ostacolati tanto da essere meno numerosi dei viaggi stessi, gli scritti femminili di viaggio erano prodotti in forme letterarie quali lettere o diari; la narrativa autobiografica di Tristan, per prima, segnò una svolta verso una maggiore consapevolezza; il suo primo testo sul Perù, *On the Need to Welcome Foreign Women* (1835), sembra legittimare i viaggi delle scrittrici borghesi poiché esorta le donne a “educate themselves through travel”¹⁰. Qualche anno dopo, con la salita al trono della regina Vittoria, alle donne dell’Impero Britannico viene affidata ufficialmente la missione civilizzatrice, legata ad “una fase di rinnovato interesse per l’espansione coloniale sistematizzata e finalizzata alla costituzione di un impero capace ormai di influenzare i percorsi economici su base mondiale” (Romeo 2006: 13).

9 Pratt, *op. cit.*, p. 169.

10 *Ibidem.*

Pratt prosegue nella sua ricerca analizzando l'approccio narrativo vittoriano alle realtà coloniali africane. La studiosa sostiene che gli scrittori inglesi della metà del XIX secolo si sentirono chiamati a riprodurre per il pubblico vittoriano i momenti salienti delle esplorazioni britanniche durante i quali nuovi luoghi geografici venivano letteralmente "vinti" dagli inglesi. Questa modalità rappresentativa viene definita "the monarch of all I survey"¹¹ per evidenziare tutto il rinnovato carattere imperialista della relazione con quei territori. Fra le numerose opere del periodo, *Lake Regions of Central Africa* (1860) di R. Burton sembra costituirne un significativo esempio. L'atto proprio della scoperta è in quest'opera la conversione di conoscenze locali in conoscenze europee ed è legato al passivo atto del vedere. La semplice visione dei paesaggi determina la loro rappresentazione pittorica che reinstaura subito una relazione di *mastery*. Questa si struttura secondo modalità che privilegiano colui che vede in quanto egli valuta ciò che ha dinnanzi agli occhi, selezionandone gli aspetti più funzionali allo scopo della sua rappresentazione. L'assenza di arte, ad esempio, elemento ricorrente nelle descrizioni delle terre africane visitate da Burton, costituisce la premessa necessaria per l'intervento trasformativo inglese. Insieme con le bellezze naturali del paesaggio, quella mancanza diviene il fondamento della retorica della presenza britannica, intesa come necessaria per l'espletamento della missione civilizzatrice, che nell'ottica vittoriana aveva il compito di "[...] illuminating the supposedly dark places of the world" (Brantlinger 1994: 8).

Il tono solenne e autocompiacente dei resoconti di viaggio di metà Ottocento, viene ironizzato e demistificato in alcuni scritti coevi. In questa dimensione rappresentativa viene inquadrato *Explorations and Adventures in Equatorial Africa* (1861) di Du Chaillu. Attraverso la presentazione di molti dei tropi propri della modalità "the monarch of all I survey", quali, ad esempio, la relazione di *mastery* con ciò che viene osservato, l'esploratore progressivamente introduce l'elemento del dubbio rappresentato dalla raffigurazione del serpente. Simbolo del peccato, l'animale diviene un chiaro richiamo alla illegittimità della presenza europea nel giardino dell'Eden africano. Esso introduce il dubbio circa la validità della missione civilizzatrice europea, dubbio

11 Pratt, *op. cit.*, p. 201.

che si rispecchia anche nel carattere altalenante del ruolo dello scrittore-viaggiatore che è sognatore, mistificatore, parodista e parodizzato, elargitore di civiltà o soggetto che ne viene privato. Pratt attribuisce questa modalità anche ad una peculiare caratteristica di Du Chaillu, come di altri autori contemporanei, che lei stessa definisce *hyphenated*. Quali scrittori dalle conflittuali identità nazionali con esperienze di vita legate alle crude logiche imperialiste e della dominazione di classe, essi sono divenuti i maggiori artefici di una critica all'Impero condotta dal suo interno.

Nell'analizzare gli scritti di viaggio di fine Ottocento, Pratt ritorna sulla narrativa di viaggio femminile per sottolineare come le scrittici vittoriane abbiano utilizzato una propria modalità rappresentativa slegata da quelle della controparte maschile. In tal senso la studiosa analizza i *Travels in West Africa* (1897) di M. Kingsley. La posizione di viaggiatrice-osservatrice porta Kingsley ad affrescare un paesaggio la cui densità di significato non risiede più in esso bensì nella sua idealizzazione, resa possibile nella mente di chi osserva attraverso il filtro dell'oscurità notturna. L'Africa appare alla scrittrice non un luogo da civilizzare quanto piuttosto il campo dove si attua uno scontro che potrebbe rivelarsi fatale proprio per chi intende condurre quella missione. L'ironia e la sdrammatizzazione, che la portano a proclamarsi fittiziamente regina del Nilo, le corrono in aiuto recuperando una posizione gerarchica che reinstaura una logica imperialista. Tuttavia, sottolinea Pratt, Kingsley si battè perché le relazioni commerciali con le colonie si mantenessero separate da forme di dominio e di controllo e affinché l'espansionismo economico non si mescolasse con le pratiche oppressive della burocrazia e le attività distruttive delle missioni. L'ironia che investe quasi tutti i personaggi dei racconti di viaggio di Kingsley e perfino lei stessa, diviene uno strumento che le consente anche di dispiegare la sua personale forma di *mastery* in una realtà che Pratt definisce *swampy*. In questa zona paludosa che il *seeing man* europeo non ha voluto vedere e nella quale teme di cadere dal suo promontorio d'osservazione privilegiato, le rappresentazioni della Kingsley rivelano il loro carattere utopico.

Il tropo del promontorio come luogo privilegiato d'osservazione viene ripreso dalla narrativa inglese di viaggio di metà Ottocento e ricondotto da Pratt alla scrittura di viaggio contemporanea. Qui esso

diviene il balcone degli hotel di lusso nei paesi del terzo mondo, dal quale i viaggiatori europei dell'era post-coloniale dipingono la realtà sottostante unicamente nel significato e con il valore che essa assume alla loro vista. I testi indagati quali esempi di questa modalità rappresentativa sono gli scritti di due autori illustri: Moravia e Theraux. Sia in *Which Tribe Do You Belong To?* (1972) del primo che in *The Old Patagonian Express* (1978) del secondo ciò che colpisce è l'inconfutabilità del punto di vista di chi osserva e la distanziamento del paesaggio osservato connotato negativamente. Una distanziamento che ripropone ancora una separazione per cui "il mondo colonizzato è un mondo scisso in due"¹². Alle brutture dei panorami metropolitani si affiancano quelle di una natura desolata in una retorica della negazione e della degradazione che costituisce il fondamento ideologico della volontà di rappresentare le realtà osservate in maniera funzionale al loro assoggettamento. Si nota, peraltro, come questo codice rappresentativo della trivialità del terzo mondo, della sua disumanizzazione e del suo rinnegamento, nasca parallelamente al propagarsi in Africa e in Asia dei movimenti di liberazione nazionale e all'accelerarsi dello sviluppo industriale ed urbano di quei territori. Non più miniere di risorse da sfruttare, questi luoghi si caratterizzano agli occhi del viaggiatore europeo come ripugnanti conglomerati di incongruenze, asimmetrie, manchevolezze. Condizioni che, però, non lo dissuadono dal mantenere la posizione di privilegio naturale dalla quale continua a creare ciò che vede come unica modalità rappresentativa possibile, in grado di produrre un potente effetto di realtà. Quello che Pratt definisce "the white man's lament"¹³ sugli aspetti negativi del terzo mondo, l'unico che lui, uomo bianco, costruisce, rappresenta la codificazione ufficiale di quelle zone, prodotta e condivisa da molti scrittori europei del XX secolo. Tuttavia, essa nasconde una profonda paura di violenza ed annichilimento in cui si registra lo sguardo dell'Altro che reclama il suo diritto di soggetto storico.

Pratt analizza ancora altri scritti di viaggio del Novecento che parodizzano e mettono fortemente in discussione il tropo del luogo privilegiato di osservazione. *Black Power* (1957) di R. Wright, resoconto di un viaggio in Ghana, annulla nell'oscurità dell'osservazione notturna la

12 Fanon F., *Opere scelte*, G. Pirelli (a cura di), volume II, Einaudi, Torino, p.4

13 Pratt, *op. cit.*, p. 216.

possibilità di una relazione asimmetrica tra *seeing* e *seen*. La frammentazione delle immagini e la dissoluzione percettiva del sé procurano all'osservatore un disorientamento che si traduce in intenso erotismo e ricettività serena. I confini di noto ed ignoto si permeano in una dimensione nella quale però la luce di una candela, simbolo fallico della *selfhood* occidentale, rimane sempre in grado di illuminare. Come Wright, anche Camus, scrittore estremamente dibattuto, viene classificato fra gli autori definiti *post-colonial hyphens*. Come i loro predecessori del periodo coloniale, essi esplorano le contraddizioni delle pratiche colonialistiche. *L'adulterous women* di *Exile and the Kingdom* (1957), è la rappresentazione di una crisi esistenziale che evidenzia il fallimento delle politiche coloniali. L'adulterio culturale che essa produce nella sua relazione con i luoghi visitati evidenzia anche i possibili effetti di un processo di decolonizzazione del sé. Ma nel processo di polarizzazione della dimensione europea ed indigena, frutto della retorica imperiale della distanza, le figure degli euro-africani si sono disperse e con esse tutto il loro potere di mediazione. Le opere di Wright e Camus appartengono ad un periodo di inasprimento dei conflitti in Africa e testimoniano una possibilità di apertura nella strutture di dominio occidentale nella quale confluirono successivamente il pensiero e la letteratura dei movimenti indipendentisti degli anni Sessanta e Settanta.

L'indagine condotta da Pratt si spinge fino alla fine del secolo scorso. Fra gli scritti di viaggio contemporanei, *Salvador* (1983) di J. Didion rappresenta un significativo esempio della volontà di decostruzione di ogni forma di relazione tra viaggiatore occidentale e realtà del terzo mondo. L'autrice di questo breve racconto procede allo smantellamento di tutti i tropi della letteratura di viaggio; in primo luogo, si perde la centralità dell'atto descrittivo sostituito da un coro polifonico di voci. Inoltre, non vi è spazio per alcun esercizio di potere né volontà di realizzazione del sé, l'unico balcone dal quale è possibile osservare crolla simbolicamente in seguito ad un terremoto. Non è più possibile produrre alcuna testimonianza di ciò che viene osservato né tanto meno ricrearlo, si può soltanto lasciarsi inghiottire dalla densità della descrizione. In una sorta di *disempowering state*, la scrittrice-viaggiatrice abdica alla sua funzione; tuttavia, conclude Pratt, questa logica dell'acquiescenza nasconde una distanza che sopravvive perfino

nell'impossibilità della narrazione, relegando ancora una volta la follia, il terrore e l'assenza di razionalità nelle terre lontane di un Salvador sconvolto dalle crisi politiche degli anni Ottanta.

BIBLIOGRAFIA

- Boehmer E., 1995, *Colonial and Post-colonial Literature*, OUP, Oxford.
- Brantlinger P., 1994, *British Literature and Imperialism 1830-1914*, Cornell UP, London.
- Di Piazza E., 1999, *L'Avventura bianca. Testo e colonialismo nell'Inghilterra del secondo Ottocento*, Adriatica Editrice, Bari.
- Di Piazza E., 2004, *Cronotopi conradiani*, Carocci editore, Roma.
- Echeruo M., 2002, "Interview", in B. Lindfors, *Africa Talks Back: Interviews with Anglophone Authors*, Africa World Press, Asmara.
- Fanon F., 1971, *Opere scelte*, G. Pirelli (a cura di), volume II, Einaudi, Torino.
- Hobsbawm E., 1997, *The Age of Capital*, Clais Ltd, Abacus, London.
- Marx J., 2005, *The Modernist Novel and the Decline of Empire*, CUP, Cambridge.
- Memmi A., 1965, *The Colonizer and the Colonized*, Beacon, Boston.
- Mudimbe V. Y., 1994, *The Idea of Africa*, Indiana University Press, Bloomington.
- Pratt M. L., 1992, *Imperial Eyes. Travel Writing and Transculturation*, Routledge, London and New York.
- Romeo M., a cura di, 2006, *L'Isola dell'Aurora*, Quattrosoli, Palermo.
- Said E. W., 1991, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, (trad. it.), Bollati Boringhieri, Torino.
- Thomas N., 1994, *Colonialism's Culture. Anthropology, Travel and Government*, LTD, Cambridge.
- Trevelyan B. M., 1945, *Storia d'Inghilterra nel secolo XIX*, Einaudi, Torino.

DIANA MARTINEZ-RAPOSO

LE REGISTRE DES LANGUES DANS MONSIEUR DE POURCEAUGNAC DE MOLIÈRE

Riassunto - È al culmine della carriera che Molière scrive nel 1669 una commedia-balletto in prosa e in versi *Monsieur de Pourceaugnac*. Anche se parte da un tema classico, un padre che vuole che sua figlia (innamorata di un altro), sposi un ricco borghese proveniente dalla lontana provincia, Molière a più grande cura nell'integrare musiche e danze che focalizzarsi sulla vicenda in sé: il provinciale diventerà la vittima dei peggiori scherzi e trappole crudeli fomentate dal giovane amante per impedire questo matrimonio. Ma ciò che ci colpisce e che metteremmo in evidenza è il registro delle lingue utilizzate dal grande scrittore e mostrare come ancora oggi questa commedia è attuale.

Abstract - C'est à l'apogée de sa carrière que Molière écrit en 1669 une comédie-ballet en prose et en vers *Monsieur de Pourceaugnac*. D'un sujet classique, un père qui veut que sa fille (amoureuse d'un autre) se marie à un riche bourgeois venu de la lointaine province, Monsieur de Pourceaugnac, justement, Molière fait montre ici d'un plus grand souci d'intégrer la musique et de la danse à l'histoire : le limousin se voit victime des pires farces et pièges cruels organisés par le jeune amant pour empêcher ce mariage. Mais ce qui est intéressant et que nous allons essayer de mettre en lumière est le registre des langues employé par le grand écrivain et comment cette pièce est encore actuelle.

Abstract - In 1669, in the apex of his career Molière wrote the comedy-ballet in prose and verses *Monsieur de Pourceaugnac*. Although he started from a classic theme in which a father wants to marry his daughter - who is in love with another person - with a rich middle-class man who comes from the provinces, Molière took especially care of the integrated music and dancing aspects that are emphasized in the story: the provincial will become the victim of the worst jokes and cruellest traps that the daughter's young lover, who wants to prevent this marriage, thinks of. But what strikes us most and that we will draw attention on is the register of the languages utilized by the great and famous writer and that this comedy relates to present-day themes.

Durant les deux saisons théâtrales de 1669 à 1671 qui suivent la représentation du Tartuffe enfin autorisé, Molière compose quatre oeuvres pour le Roi et la Cour: deux comédies-ballets, *Monsieur de Pourceaugnac*¹ et le *Le Bourgeois gentilhomme*, et deux pièces « galantes » agrémentées de musique, de danse et de machines: *Les Amants magnifiques et Psyché*. La faveur du roi est totalement acquise à Molière. Outre le remboursement des frais occasionnés à la troupe, Louis XIV accorde à Molière une gratification exceptionnelle de mille livres « en considération de son application aux belles lettres et des pièces qu'il donne au public ». Cette période faste marque l'apogée de la carrière de Molière.

Monsieur de Pourceaugnac (comédie-ballet en trois actes en prose et en vers) créée le 6 octobre 1669 à Chambord, reprise le 4 novembre 1669², sera présentée au public du Palais Royal à partir du 15 novembre 1669, comme le grand divertissement royal de Chambord remportant un vif succès.

Robinet, le gazetier du Roi, nous décrit ainsi cette représentation: *L'ouverture s'en fit par un délicieux concert, suivi d'une sérénade de voix, d'instruments et de danses qui, par leurs chansons et leurs danses, plurent grandement aux spectateurs. La décoration de la scène était pareillement si superbe, que la magnificence n'éclata pas moins digne de cette belle cour que tous ceux qui l'ont précédé*. Un peu plus loin, il ajoute: *D'un genre gaillard et follet, le tout venant du seigneur Baptiste et sieur Molière, intendants (malgré tous autres prétendants) des spectacles de notre Sire*.

Molière tenait le rôle-titre tandis que Lully jouait un musicien italien. Mais une anecdote affirme que Lully a endossé le rôle de M. de Pourceaugnac, sans que l'on sache si elle est vraie ou non³.

1 L'édition que nous avons consultée est celle des *Œuvres complètes* de Molière. Tome troisième, ed. GF-Flammarion.

2 La pièce sera imprimée le 3 mars 1670.

3 On dit que Lully, ayant eu le malheur de déplaire au Roi, voulut essayer de rentrer dans ses bonnes grâces par une plaisanterie. Il joua le rôle de Monsieur de Pourceaugnac devant Sa Majesté. Il y réussit parfaitement, surtout à la fin de la pièce quand les apothicaires, armés de leurs seringues le poursuivent. Cizeron Rival nous raconte: *Lully, après avoir longtemps couru sur le théâtre pour les éviter, vint sauter au milieu du clavecin qui était dans l'orchestre, et mit le clavecin en pièces. La gravité du Roi ne put tenir contre cette folie, et Sa Majesté pardonna à Lully en faveur de la nouveauté*.

Le sujet de la pièce est classique: Oronte souhaite que sa fille, Julie, épouse M. de Pourceaugnac, un riche bourgeois venu du Limousin⁴. Mais la jeune fille aime Eraste. Son amant élabore un plan afin de tourner M. de Pourceaugnac en ridicule et d'empêcher ce mariage. Le limousin se voit alors victime des pires farces et de pièges de plus en plus cruels. Molière fait montre ici d'un plus grand souci d'intégrer la musique et de la danse à l'histoire⁵. Mais ce qui est intéressant et que nous allons essayer de mettre en lumière est le registre des langues employé par le grand écrivain et comment cette pièce est encore actuelle.

Eraste veut faire passer M. de Pourceaugnac pour fou. Un médecin diagnostique une mélancolie hypocondriaque et ordonne pour remède à la guérison un mélange composé d'instruments, de deux musiciens italiens, et de six matassins. L'un des musiciens italiens nommé il signor Chiacchiarone était joué par Lully. Lorsqu'on apporte le lavement, les deux musiciens, accompagnés des matassins et des instruments, chantent le désormais célèbre « *Piglia-lo su* »⁶.

L'apothicaire, les deux musiciens et les matassins le suivent tous une seringue à la main, entendant bien administrer le clystère ordonné par la Faculté⁷. Le médecin à la limite du gourou névrosé semble confondre son métier avec celui d'un boucher tant il raffole de saignées, purges et autres lavements. Voilà ces grand ennemis de Molière les médecins respectueux à outrance de la hiérarchie, des traditions et de la routine; et c'est pour cacher leur ignorance qu'ils portent de si vastes robes, de si longues perruques et de si grands chapeaux.

Molière prend soin de respecter scrupuleusement la cohérence des symptômes médicaux évoqués. Par exemple le lumineux galimatias

4 Le thème du nobliau provincial ridicule était fort à la mode. On pourrait même dire que Monsieur de Pourceaugnac préfigure Monsieur Jourdain, car, il est lui aussi, un parvenu, qui appartient à la noblesse de robe, quoi qu'il en dise.

5 L'ouverture se fait par un grand concert d'instruments. Après c'est une sérénade composée de chants, d'instruments, et de danses, dont les paroles chantées par trois voix en manière de dialogue, sont faites sur le sujet de la comédie, et expriment les sentiments de deux amants qui, étant bien ensemble, sont traversés par le caprice des parents. Avec M. de Pourceaugnac, Molière achève l'élaboration d'un genre nouveau celui de la comédie-ballet, auquel il s'était promis de revenir dans l'avertissement des *Fâcheux*.

6 *Piglia-lo sù, Signor Monsù, Piglia-lo, piglia-lo, piglia-lo sù, Che non ti farà male, Piglia-lo sù questo servitiale; Piglia-lo sù Signor Monsu,, Piglia-lo, piglia-lo, piglia-lo sù. Acte II, scène 1, p 413.*

7 *Un malade ne doit point vouloir guérir que la Faculté n'y consente. Acte I, scène 5, p. 404.*

du premier médecin est en fait une description clinique fort rigoureuse de l'hypocondrie, selon la science médicale du temps, comme le démontre Patrick Dandrey qui conclut à une information de Molière « *particulièrement sûre, riche, dense et dominée, et seule la mécanisation satirique du discours peut tromper le lecteur moderne* »⁸.

Rappelons que Jean-Baptiste Poquelin dit Molière meurt sur scène en interprétant *Le Malade imaginaire*. Il fut pris d'étouffements pendant une représentation mais il put achever son rôle. Transporté chez lui rue Richelieu, il mourut une heure après⁹.

Dans M. de Pourceaugnac, au jargon pédantesque des médecins s'ajoutent les accents provinciaux. C'est Sbrigani qui rentre en scène déguisé en marchand flamand pour accuser de faillite personnelle notre protagoniste. En estropiant les mots, avec un accent marqué, Sbrigani dépeint un homme rusé qui veut profiter de la crédulité d'Oronte pour se marier.

« Sbrigani: - *L'est, Montsir, que sti Montsir Oronte donne son fille en mariage à un certe Montsir de Pourcegnac*

Oronte: - Hé bien?

Sbrigani: - Et sti Montsir de Pourcegnac, Montsir, l'est un homme que doivre beaucoup grandement à dix ou douze marchanne flamane qui estre venu ici¹⁰ ».

Ou encore quand M. de Pourceaugnac est accusé de polygamie c'est d'abord Lucette qui se présente en languedocienne: « *Que te boli, infame! Tu fas semblan de nou me pas counouysse, et nou rougisses pas, impudent que tu sios, tu ne rougisses pas de me beyre? [...]* »¹¹.

Puis c'est Nérine qui arrive sur la scène habillée en picarde: « *Ah! Je n'en pis plus, je sis tout essoflée! Ah! finfaron, tu m'as bien fait courir, tu ne m'écaperas mie. Justice, justice! Je boute empêchement*

8 Cette physionomie, ces yeux rouges et hagards, cette grande barbe, cette habitude du corps, menue, grêle, noire et velue, desquels signes le dénotent très affecté de cette maladie, procédante du vice des hypocondres: laquelle maladie, par laps de temps naturalisée, envieillie, habituée, et ayant pris droit de bourgeoisie chez lui, pourrait bien dégénérer ou en manie, ou en phtisie, ou en apoplexie, ou même en fine frénésie et fureur. Acte I, scène 8, p. 408-409.

Et de porter remède: Premièrement, pour remédier à cette pléthore obturante, et à cette cacochymie luxuriante par tout le corps, je suis d'avis qu'il soit phlébotomisé libéralement, c'est-à-dire que les saignées soient fréquentes et plantureuses [...]. Acte I, scène 8, p. 409.

9 Molière meurt le 17 février 1673. Ses obsèques nocturnes auront lieu le 21 février au cimetière Saint Joseph. Molière était né en 1622.

10 Acte II, scène 3, p. 416.

11 Acte II, scène 7, p. 422.

au mariage. Chés mon mery, Monsieur, et je veux faire pindre che bon pindard-là »¹².

Ces dialogues ou plutôt ces baragouins, qu'ils soient en patois flamand, languedocien ou bien picard permettent à Molière de dépeindre toute la maladresse, la sottise et la vanité de notre Monsieur de Pourceaugnac.

On accuse encore le pauvre bonhomme d'avoir enlevé Julie. Pris par la peur d'être pendu haut et court pour toutes ces incriminations, M. de Pourceaugnac préfère fuir la capital, Sbrigani va le convaincre à se déguiser en femme de condition, ce qui va permettre à Molière de faire une ultérieure scène comique digne de la *commedia dell'arte*: deux suisses vont lui faire la cour: « *Fous, Mameselle, fouloir finir réchouir fous à la Crève? Nous faire foir à fous un petit pendement pien choli*¹³ ».

Les nombreuses mimiques et poursuites, les cajoleries, les disputes et les jurons, tout concourt à créer cette atmosphère de fantaisie débridée.

Les costumes contribuent également à cet effet: dès la sérénade nocturne initiale, ils sont particulièrement bariolés, comme celui de Sbrigani¹⁴, ou celui de Pourceaugnac même, dont on sait, par l'acte notarié dressant l'inventaire après décès de Molière, qu'il était de couleurs qui juraient ensemble: « Haut-de-chausses de damas rouge, garni de dentelle, un justaucorps de velours bleu, garni d'or faux, un ceinturon à frange, des jarretières vertes, un chapeau gris garni d'une plume verte [...], et un manteau de taffetas aurore ». Sans parler des accoutrements des médecins, des porteurs de seringues et des gens de loi, ni des déguisements des actes II et III. Tout cela prend assez vite l'allure d'un carnaval.

C'est donc bien une folie générale que la fantasmagorie de la comédie-ballet que traduit ici Molière y dépassant le souci du réalisme pour recourir à une écriture plus métaphorique.

Il faut ainsi toute l'ivresse propre au genre de la comédie-ballet pour faire oublier la cruauté de la *bourle*, car, au fond, que reproche-t-on à M. de Pourceaugnac? Simplement d'être provincial. Sbrigani et Nérine ont beau

12 Acte II, scène 8, p. 423

13 Acte III, scène 3, p. 430.

14 « *Je suis originaire de Naples, à votre service, et j'ai voulu conserver un peu et la manière de s'habiller, et la sincérité de mon pays* ». Acte I, scène 3, p. 399.

être des fourbes de comédie, issus d'une longue tradition, il n'empêche; les professions de foi et les éloges qu'on leur voit faire sont bien inquiétants. Les exploits de Nérine, rappelés au début de la pièce¹⁵ ont quelque chose de criminel et d'inconnu jusqu'alors dans la comédie moliéresque: ruiner toute une famille par un faux constat, faire pendre, par un faux témoignage, deux misérables, c'est à quoi ni Mascarille, ni Hali ne nous avaient habitués. De la même manière Eraste fait semblant d'épouser uniquement Julie par estime pour Oronte: « *Ce n'est que Monsieur votre père que je suis amoureux et c'est lui que j'épouse*¹⁶ », ce qui lui vaut un surcroît de dot de dix mille écus. Nous voici loin de l'innocence d'Agnès et d'Horace, de *l'Ecole des femmes*, et derrière toute cette folle gaieté, Molière semble jeter un regard on ne peut plus lucide sur la nature humaine.

Tout un réseau d'influences et de sources possibles peut être évoqué à propos de cette pièce. Si le quiproquo médical est ancien dans la farce française, on peut déceler d'autres strates culturelles, telles le modèle carnavalesque, la *beffa* florentine qui peut éclairer la conception de l'intrigue, le charivari¹⁷ ainsi que la *bourle* qui implique une mystification, le jeu du théâtre sur le théâtre, et le rabaissement d'un héros.

Malgré ses vers et ses intrigues de cour, cette pièce de Molière peut devenir incroyablement contemporaine. Jean Lacronerie et la *Compagnie Ecuador* à Lyon¹⁸ a transposé la pièce dans un paysage urbain froid et décadent. Chacun des personnages va dévoiler ses vices et ses petites fêlures. Monsieur de Pourceaugnac devient l'expression d'un homme qui cherche à toute force à se faire admettre d'une société qui le méprise. Pourquoi cet homme est-il prêt à subir autant de violences et d'humiliations? Aujourd'hui il est peut-être difficile de comprendre pourquoi cet homme s'acharne à effacer toute trace de son appartenance à la noblesse de robe pour se rêver gentilhomme. Mais ne connaît-on pas de nos jours la douleur de celui qui s'épuise à se faire passer pour ce qu'il n'est pas et sa capacité à rêver?

15 [...]Vous pipâtes au jeu, pour douze mille écus, ce jeune seigneur étranger que l'on mena chez vous, lorsque vous fîtes galamment ce faux contrat qui ruina toute une famille; avec tant de grandeur d'âme, vous sâtes nier le dépôt qu'on vous avait confié; et que si généreusement on vous vit prêter votre témoignage à faire prendre ces deux personnages qui ne l'avaient pas mérité. Acte I, scène 2, p 396.

16 Acte III, scène 8, p. 435.

17 Un désordre rituel compensateur d'une disconvenance matrimoniale.

18 Été-automne 2001. Représentation au Festival des Nuits de Fourvière et au Théâtre de la Croix-Rousse.

MEDIAZIONE SPECIALIZZATA. L'IMPORTANZA DEL CONTESTO CULTURALE NELLA TRADUZIONE DI TESTI SPECIALI

Riassunto - Negli ultimi due decenni, la traduzione delle cosiddette 'lingue speciali' ha suscitato crescente interesse presso studiosi e traduttori. Il presente articolo prende in esame alcune problematiche relative alla traduzione, dall'inglese all'italiano, delle lingue speciali con particolare attenzione alla relazione tra sistema culturale, sistema linguistico ed impianto retorico-testuale. Esso affronta il problema della traducibilità delle lingue speciali e sottolinea la crucialità della componente culturale nel processo traduttivo che si rivela orientato e determinato da precise convenzioni redazionali nonché da determinate aspettative retorico-culturali dei destinatari del testo nella lingua/cultura d'arrivo. Il nostro contributo si conclude con una riflessione sul delicato ruolo di mediatore culturale del traduttore specializzato al quale, oltre a competenze di tipo specialistico, linguistico-testuale e redazionale, è richiesta una 'visione biculturale' che gli consente di interpretare e disambiguare le eventuali asimmetrie tra il segno linguistico ed il suo valore culturale.

Abstract - The translation of the so-called 'languages for special purposes' has aroused growing interest among scholars and translators in the last two decades. This paper aims to examine some issues concerning translation from English into Italian of the languages for special purposes with a particular focus on the relationship between the cultural and linguistic systems and their textual and rhetorical framework. It deals with the issue of translatability of the languages for special purposes and highlights the crucial importance of the cultural component of the translation process which is oriented and determined by definite editorial conventions as well as by the particular target readers' rhetorical and cultural expectations. Finally, we conclude with some remarks on the delicate role of the specialized translator who, as a cultural mediator, is asked to own not only specific linguistic and textual competences but also a 'bicultural vision' allowing him/her to interpret and to make any possible asymmetries between the linguistic sign and its cultural value unambiguous.

* Università degli Studi di Palermo

Il traduttore è con evidenza l'unico autentico lettore di un testo. Certo più d'ogni critico, forse più dello stesso autore. Poiché d'un testo il critico è solamente il corteggiatore volante, l'autore il padre e il marito, mentre il traduttore è l'amante.

G. Bufalino, *Il Malpensante* (1987: 81)

Il presente contributo si propone di prendere in esame le problematiche relative alla traduzione dall'inglese all'italiano delle cosiddette 'lingue speciali' con particolare riguardo alla stretta correlazione tra sistema culturale, sistema linguistico ed impianto testuale. Il problema della traducibilità delle lingue speciali consente di riflettere, infatti, sulla questione della intercomunicabilità di lingue e culture diverse e sui processi di testualizzazione e di costruzione del significato condizionati non soltanto dal contesto linguistico ma anche dal contesto culturale e situazionale in cui l'atto linguistico si realizza. Dopo aver preliminarmente delimitato l'ambito d'indagine, le tendenze della ricerca contemporanea ed i relativi approcci, si rifletterà sul concetto di traducibilità delle lingue speciali sottolineando il legame imprescindibile tra il testo speciale e la situazione socio-culturale da cui esso promana. Al fine di ribadire la crucialità della componente culturale nella traduzione e nel processo di disambiguazione e riformulazione del testo ci soffermeremo, in particolare, sugli orientamenti culturali, manifesti o latenti, che condizionano l'operazione di mediazione culturale realizzata dal traduttore. Si concluderà, infine, riflettendo sul ruolo di mediatore del traduttore che, al centro di un processo dinamico destinato ad essere socialmente condiviso, necessita di una forte competenza socioculturale ed interculturale, oltre che linguistica e testuale, per assolvere al delicato compito di identificare e risolvere le eventuali dissimetrie tra il segno ed il valore nelle diverse culture. L'approccio metodologico adottato è basato sull'analisi del 'discorso' speciale inteso nella sua globale dimensione testuale e comunicativa e sulla consapevolezza che tradurre significa lavorare su un testo 'in situazione'.

Lingua speciale: tendenze della ricerca e approcci a confronto

Prima di entrare nel merito delle problematiche attinenti alla traduzione specializzata, ossia alla comunicazione interlinguistica mediata di testi speciali, riteniamo opportuno chiarire preliminarmente il concetto di 'lingua speciale' e fare riferimento, in generale, alle principali tendenze della ricerca linguistica su tale campo d'indagine.

In ambito internazionale si è ormai acriticamente accettato l'acronimo 'LSP', che originariamente indicava *Language for Special Purposes* e che è poi passato a significare *Language for Specific Purposes* al fine di accentuare, come sostiene Balboni (1989: 25), l'attenzione su obiettivi 'specifici' in senso più strettamente glottodidattico. Il dibattito circa la natura epistemologica delle lingue speciali è lungi dal dirsi concluso, soprattutto in ambito italiano, ed investe naturalmente anche il termine chiamato a definirle: lingue speciali, lingue specialistiche, lingue specifiche, lingue per scopi speciali, lingue di specializzazione, linguaggi settoriali, linguaggi specialistici, microlingue, tecnoletti, sottocodici settoriali; queste sono alcune delle principali denominazioni usate da vari autori nell'ultimo trentennio.¹ Nonostante la varietà e talvolta la conflittualità terminologica che riguarda tale campo d'indagine, per la definizione di 'lingue speciali' facciamo riferimento a quella fornita da Cortelazzo (1994: 8), che le identifica come:

[...] una varietà funzionale di una lingua naturale, dipendente da un settore di conoscenze o da una sfera di attività specialistici, utilizzata, nella sua interezza da un gruppo di parlanti più ristretto della totalità di parlanti la lingua di cui quella speciale è una varietà, per soddisfare i bisogni comunicativi (in primo luogo quelli referenziali) di quel settore specialistico.

La scelta di adottare la definizione di Cortelazzo deriva dall'intento di sottolineare l'utilizzo funzionale di tale varietà diafasica o situazionale della lingua da parte di un determinato gruppo socio-professionale al fine di soddisfare i bisogni comunicativi afferenti ad un particolare settore di conoscenze o di attività. Infatti, prendendo

¹ Per un approfondimento sulle varie denominazioni si rimanda a Balboni (1989), Gotti (1991), Cortelazzo (1994).

in prestito le parole di Scarpa potremmo dire che “la specialità viene definita non solo in termini di bisogni referenziali (il lessico specialistico) ma anche, crucialmente, di lingua come ‘discorso’ (cioè i parlanti e i loro bisogni comunicativi)” (2001: 1). La lingua/discorso speciale è inteso, pertanto, come concreto atto di comunicazione la cui natura è direttamente connessa a ben precisi contesti sia situazionali che funzionali e la cui interpretazione e, come vedremo in seguito la cui traduzione, non può prescindere dal relativo contesto culturale e d’uso.

Sebbene poco visibili al di fuori dei loro rispettivi contesti d’utilizzo, i generi ed i tipi testuali delle cosiddette lingue speciali, prodotti in ambiti accademici e professionali nonché nel settore tecnico-scientifico, rappresentano da oltre un ventennio l’oggetto di accurate indagini linguistiche e glottodidattiche. Swales (1990), ad esempio, analizzando il discorso accademico, ha sottolineato la crucialità di concetti come *discourse community* e *genre* e ha enfatizzato la validità della *genre analysis*² come approccio atto ad individuare e classificare comportamenti linguistici che rispondono alle convenzioni socio-retoriche di una determinata comunità discorsiva allo scopo di raggiungere intenzioni comunicative ben precise.

La ricerca sui testi specialistici è stata inoltre condizionata dalle recenti tendenze della linguistica e, nella fattispecie, dall’approccio funzionale-comunicativo (Scuola di Praga, Firth, Halliday) e dalla teoria degli atti linguistici. Si è infatti assistito al passaggio dalla tradizione formalista e da una prospettiva di indagine della lingua centrata sull’analisi degli elementi formali (lessicali e morfosintattici) dell’unità frastica ad un approccio integrato che studia congiuntamente gli aspetti formali e funzionali della comunicazione, all’interno del quale, la lingua viene analizzata nell’ambito del contesto situazionale e d’uso. Così, se la tradizione formalista aveva analizzato la lingua prevalentemente nei suoi aspetti sistematici ed astratti, indagando sul testo e sulle unità frastiche nell’ambito del loro *contesto*, la tradizione funzionalista studia la lingua anche nel suo contesto d’uso, extralinguistico, e “ne studia il ruolo sociale in quanto strumento che si è evoluto per soddisfare le esigenze concrete di espressione e di comunicazione dei parlanti e il

2 Per un’analisi dettagliata del concetto di *genre*, *genre analysis* e di *discourse community* si veda Swales (1990: 21-61).

cui oggetto è il *discorso* costituito da enunciati che vanno interpretati nell'ambito del loro *contesto*" (Scarpa 2001: 6).

L'enfasi sugli atti comunicativi ha contribuito alla fioritura di un nuovo approccio al testo speciale, considerato come fermamente ancorato al contesto situazionale e culturale che lo ha generato e i cui tratti caratteristici vengono analizzati nei loro aspetti macro e microlinguistici. Tale approccio, che a nostro avviso si rivela il più idoneo, sebbene non trascuri il particolare funzionamento morfosintattico e lessicale delle lingue speciali, non identifica nel lessico l'elemento caratterizzante e, astenendosi dal fornire una percezione riduttiva della lingua speciale come "dizionario ristretto" (Cortese 1996: 12), tende a re-orientare l'attenzione verso altre aree del significato e sui processi di testualizzazione dinamicamente collocati nel contesto situazionale e socio-culturale.

Le scelte pronominali legate al punto di vista del soggetto enunciatore, per esempio, e le loro imbricazioni con le strategie di impiego della modalità (verbi modali ma anche le risorse della modalità in senso ampio) rivelano atteggiamenti, valori, convinzioni costruendo nel testo le valenze pragmatiche, tutto ciò che è messo in gioco nell'universo relazionale in cui il testo si colloca. Nell'atteggiamento verso il contenuto preposizionale, veicolato dalla modalità, e nell'atteggiamento più o meno 'coinvolgente' o al contrario selettivo verso il lettore, veicolato da pronomi che indicano solidarietà/complicità o al contrario autorevolezza e distacco, come pure nella produzione di effetti perlocutivi più o meno scoperti o al contrario mascherati, si trasferisce nel testo l'umano groviglio di cognitività e affettività (Cortese 1996: 13).

Le lingue speciali sono comunemente classificate sulla base di due dimensioni prevalenti ed integrate: una cosiddetta "dimensione orizzontale" relativa al contenuto cognitivo delle singole discipline³ e che opera una sorta di stratificazione delle lingue speciali in base all'argomento, e una "dimensione verticale" che, in una prospettiva più squisitamente pragmatica, stratifica la lingua all'interno di ciascun ambito disciplinare specialistico determinandone il livello di specializzazione del discorso ed

³ Ricordiamo, a tale proposito, la differenziazione operata da Scarpa in base alla quale "una distinzione istituzionale di carattere contenutistico tra le varie scienze è quella che distingue le 'Scienze fisiche' o 'naturali' (fisica, matematica, biologia, chimica, ingegneria, medicina, ecc.) dalle 'Scienze umane' o 'sociali' (diritto, economia, sociologia, antropologia, geografia umana, psicologia, storia, filosofia, ecc.)" (2001:4).

il relativo grado di differenziazione dalla lingua comune (Scarpa 2001: 7). Inoltre, dal momento che la lingua speciale si caratterizza come una varietà funzionale utilizzata da un determinato gruppo socio-professionale di parlanti, lo stretto legame tra lingua e situazione determina un'ulteriore stratificazione interna a ciascuna varietà, caratterizzata da diversi livelli specialistici determinati da variabili come la situazione convenzionale d'uso, il tipo di interazione sociale tra i partecipanti alla comunicazione e il livello di specializzazione rispettivamente dell'emittente e dei suoi destinatari. La piena consapevolezza di tali variabili conduce l'emittente e, nel caso di mediazione interlinguistica, il traduttore, a produrre un testo di un determinato taglio e a mettere in atto procedure di testualizzazione e strategie traduttive appropriate. Gli studi sulla classificazione verticale dei testi specialistici hanno portato all'elaborazione di diversi sistemi di stratificazione, la maggior parte dei quali si basa sul criterio del rapporto tra emittente e destinatario. A tal proposito, Gotti distingue tre possibili situazioni comunicative alle quali corrispondono rispettivamente tre diversi gradi di specificità della varietà utilizzata, ossia la comunicazione tra specialisti, caratterizzata dall'uso di termini altamente specifici (come per esempio nel caso dell'articolo scientifico su riviste specializzate); la comunicazione didattica tra specialisti e non specialisti, dove la lingua speciale viene utilizzata per esporre e spiegare i concetti della disciplina (è questo il caso dei manuali di studio o di istruzioni) e infine la comunicazione, a scopo prevalentemente divulgativo, tra specialisti e non specialisti (in tal caso, come avviene ad esempio nel giornalismo scientifico, si ricorre prevalentemente all'uso della lingua comune per fornire una descrizione semplificata di argomenti e concetti tecnici).⁴ Ne consegue che, a seconda della funzione comunicativa di un testo e del rapporto tra emittente e destinatario, le tipologie testuali delle lingue speciali risultano caratterizzate da aspetti macro e microstrutturali definiti da norme e convenzioni ricorrenti e standardizzate che riguardano l'organizzazione retorica del discorso, gli aspetti morfosintattici, lessicali e terminologici e che, ai fini dell'accettabilità del prodotto traduttivo, possono richiedere accurate strategie e procedure di testualizzazione.⁵

4 Per una trattazione più esaustiva dell'argomento si veda Gotti (1991).

5 Prendendo in prestito le parole di Cortese, per procedure di testualizzazione intendiamo "le strategie di organizzazione gerarchica del contenuto informativo e della relativa disposizione in sequenze comunicative individuabili dentro la linearità del testo" (1996: 239).

Lingua speciale *versus* lingua comune. Traduzione specializzata *versus* traduzione letteraria

Quando si parla di lingua speciale e di traduzione specializzata due rimandi risultano pressoché inevitabili, ossia il rapporto tra le lingue speciali e la lingua cosiddetta ‘comune’ o ‘standard’⁶ ed il rapporto, e le sue implicazioni traduttive, tra lingua/testo letterario e lingua/testo speciale. Sebbene, per ragioni di spazio e di opportunità, tralascieremo in questa sede un’analisi puntuale dei tratti distintivi dei rispettivi poli tematici (lingua speciale/lingua comune e traduzione letteraria/traduzione specializzata), ci sembra tuttavia opportuno premettere che riteniamo riduttiva la tendenza ad attuare una rigida contrapposizione tra i termini in questione, dal momento che un tale orientamento, nell’intento di fare emergere soprattutto le differenze, ci condurrebbe, in realtà, a trascurarne i punti di contatto e le similarità.

Per quanto concerne il rapporto tra lingua speciale e lingua comune, tradizionalmente, uno dei principali assi di differenziazione della prima rispetto alla seconda è ritenuto essere quello secondo il quale la lingua speciale è una sorta di lingua ‘artificiale’ che, per realizzare determinati scopi comunicativi, fa ricorso ad un vocabolario specifico ed è caratterizzata da precisi aspetti morfosintattici, lessicali e testuali. La lingua speciale, strettamente correlata al concetto di scopo e di ruolo dei partecipanti risulta funzionale ad una comunicazione caratterizzata da requisiti come chiarezza, precisione, oggettività, economia ed appropriatezza. A tal proposito, riteniamo che la presunta distanza e perifericità rispetto alla lingua standard vada debitamente ridimensionata, nell’ottica di un approccio di tipo sociolinguistico che tende a considerare le lingue speciali non tanto come realtà ‘isolate’ ma come varietà ‘funzionali’ della lingua comune, utilizzate in specifiche situazioni comunicative. Riteniamo infatti che la lingua non vada intesa come un sistema astratto e asetticamente parcellizzabile in termini formali, ma come concreto strumento di comunicazione ed azione sociale, caratterizzato da dinamicità e flessibilità ed imprescindibilmente legato al contesto socio-culturale da cui essa promana. Così Cecioni sottolinea il carattere polisistemico della lingua:

6 “Per lingua ‘standard’ o ‘comune’ si intende una varietà in cui siano sovrapposte le nozioni di lingua ‘neutra’ (non marcata su nessuna dimensione di variazione), ‘normativa’ (accettata come corretta e ‘buona’) e ‘normale’ (statisticamente la più diffusa tra i parlanti)” (Scarpa 2001: 26).

[...] la lingua si configura come una struttura avente carattere di polisistema tipico della società a cui essa appartiene, e come tale segue le dinamiche dei 'grandi gruppi' che tali società costituiscono. Ogni gruppo ha, ovviamente, particolarità di comportamento, anche linguistico, per cui è corretto parlare in questo senso di 'varietà' (Cecioni 1996: 156).

Proprio come la società non si compone di gruppi isolati ed impenetrabili allo stesso modo non possiamo supporre un rigido isolamento delle lingue speciali rispetto alla lingua comune e, in tal senso, sottolineiamo un continuo contatto bidirezionale tra le diverse varietà linguistiche. A sostegno di tale tesi, peraltro condivisibile, nonostante gli studi tradizionali sui linguaggi specialistici abbiano spesso asserito che tali linguaggi sarebbero dotati di particolari meccanismi morfosintattici e lessicali non riscontrabili nella lingua comune, assistiamo oggi al superamento di tale concezione prevalentemente lessicalista, e all'elaborazione dell'ipotesi che la atipicità dei fenomeni lessicali, morfosintattici e testuali riscontrati nei linguaggi specialistici non sia di tipo qualitativo, bensì di tipo quantitativo e determinata da precise motivazioni di ordine pragmatico.⁷

La riflessione sulla natura delle lingue speciali, sulle loro funzioni comunicative e sulle diversità culturali da esse veicolate è stata affiancata, inoltre, da una crescente attenzione al ruolo, e al peso economico, che la traduzione specializzata riveste nella società moderna. Nell'ultimo ventennio, a livello internazionale, si è assistito ad un notevole incremento della domanda di traduzione e, nonostante la maggiore visibilità e la presunta superiorità della traduzione letteraria sulla traduzione specializzata, i dati di recenti indagini sembrano palesemente smentire il ruolo prioritario della prima rispetto alla seconda. Da una stima effettuata da Nida sulla traduzione specializzata emerge che il volume complessivo di traduzioni realizzate per l'Unione Europea e per altre importanti organizzazioni internazionali ammonta a più di due miliardi di pagine all'anno (Scarpa 2001: 67). Scarpa, inoltre, a conferma del ruolo cruciale svolto dalla traduzione specializzata nel mondo, aggiunge:

7 Per una descrizione puntuale dei tratti distintivi delle lingue speciali in contrapposizione alla lingua comune si vedano Gotti (1991: 64-142) e Scarpa (2001: 27-66).

Per quanto riguarda [...] la tipologia testuale dei documenti che vengono tradotti nel mondo, meno dell'1% sarebbe costituito da testi letterari, il 30% da testi 'istituzionali' (governativi, di organizzazioni internazionali ecc.), ben il 50% da testi eminentemente informativi provenienti dall'ambito industriale e commerciale (di cui il 50% è costituito da documentazione tecnica) e, presumibilmente, il rimanente 19% da testi 'generali' (giornali, saggistica ecc.) (2001: 67).

Ciononostante, sebbene sia legittimo operare un'analisi contrastiva dei tratti peculiari della traduzione letteraria e di quella specializzata, ci appare tuttavia evidente il perdurare di un pregiudizio antiscientifico che tende a ridurre la traduzione specializzata ad un'attività quasi meccanica (in nome di una tanto enfatizzata tendenza alla precisione, chiarezza e univocità semantica) e priva di qualsiasi problematicità e slancio creativo (nell'ottica di una riduzionistica giustapposizione al testo letterario). Concordiamo inoltre con Cortese sul fatto che tale pregiudizio faccia parte di un retaggio culturale che condiziona a tutt'oggi molti traduttori e docenti di traduzione e, nella fattispecie, sul fatto che "the antinomian myth of cultural divorce between humanities and the sciences, and the corollary myth of the aesthetic 'poverty' are reconstructed and perpetuated with each generation" (1999b: 14). Entrando nel merito del secondo nodo tematico anticipato nel titolo del paragrafo, ossia la tradizionale distinzione tra traduzione specializzata e letteraria, riteniamo opportuno, ancora una volta, prendere le distanze da qualsiasi rigida contrapposizione tra queste due sottocategorie della traduzione e tra le relative abilità e strategie attivate dal traduttore di queste due aree. Ci sembra più corretto, infatti, parlare non tanto di rigide separazioni o di diverse procedure ed abilità, quanto piuttosto di differenti approcci traduttivi all'uno o all'altro testo. Se, tradizionalmente, il testo oggetto della traduzione letteraria si caratterizza come un testo 'aperto' sul quale il lettore può formulare diverse ipotesi interpretative senza mai tuttavia potere pienamente rendere tutti i significati ad esso sottesi, il testo della traduzione specializzata si presenta di norma come un testo 'chiuso' del quale è possibile fornire generalmente una sola interpretazione corretta. In tal senso, l'approccio alla traduzione specializzata, di carattere prevalentemente cognitivo e razionale, risulta più orientato e vincolato da precise norme e convenzioni redazionali e da determinate aspettative dei destinatari del testo nella lingua/cultura di arrivo. Inoltre, l'approccio

alla traduzione specializzata necessita l'individuazione di alcuni elementi orientativi che, spesso nel testo letterario sono meno evidenti e vincolanti come ad esempio il livello di specializzazione, il settore di riferimento e la finalità del testo. Dal momento che la traduzione specializzata consiste quasi sempre nella trasmissione precisa di un contenuto informativo chiaramente comprensibile, le funzioni dominanti dei testi speciali sono prevalentemente, anche se non esclusivamente, quelle di tipo referenziale e denotativa. Relativamente ai criteri di accettabilità della traduzione, ci pare opportuno evidenziare il fatto che laddove il traduttore del testo letterario tende a rispettare maggiormente l'aspetto filologico del testo di partenza (si pensi, per esempio, al caso delle unità di misura che spesso non vengono tradotte proprio perché parte di una precisa ambientazione culturale di cui si preferisce mantenere traccia, o all'aspetto fonologico), per il traduttore specializzato, l'accettabilità della sua traduzione è legata prevalentemente all'accuratezza e alla trasparenza del testo di arrivo e risulta principalmente dal rispetto delle norme e convenzioni intertestuali della scrittura specializzata nella lingua/cultura di arrivo. Così Scarpa sintetizza la diversità di approccio ai due tipi di testo:

In definitiva, a un approccio di tipo 'estraniante' della traduzione letteraria, dove il lettore è calato in un testo in cui le differenze tra la lingua/cultura di partenza e quella di arrivo sono di norma mantenute perché è il testo a contare, si contrappone l'approccio 'familiarizzante' della traduzione specializzata o - prendendo a prestito un'espressione coniata nell'ambito della traduzione del software e del suo adattamento alle esigenze della cultura degli utenti di arrivo - 'localizzante' [...], dove la lingua/cultura di partenza tende a essere avvicinata e resa familiare al lettore di arrivo, perché il testo è visto soprattutto come un mezzo per trasmettere informazioni (2001: 70).

Infine, ritornando alla netta separazione tra traduzione letteraria e traduzione specializzata e alla presunta ancillarità della seconda rispetto alla prima, riteniamo opportuno sottolineare la sostanziale complementarità di questi due tipi di traduzione, oltre che la necessità per qualsiasi traduttore di possedere adeguate competenze interlinguistiche e socioculturali, indispensabili per la realizzazione di qualsiasi processo di mediazione.

Traducibilità, equivalenza, commensurabilità ed isomorfismo

Partendo dal presupposto che l'obiettivo del traduttore specializzato consiste non tanto nella fedeltà alla struttura formale del testo, quanto piuttosto nella completa riproduzione delle informazioni veicolate dall'originale e nel rispetto di norme socio-retoriche proprie della cultura di arrivo, possiamo affermare che il concetto di traducibilità non assume, in genere, nella traduzione specializzata contorni particolarmente problematici. Quest'ultima, infatti, proprio perché orientata principalmente ai membri di una determinata comunità discorsiva, risulta agevolata dalla "natura ristretta della comunicazione, i cui partecipanti possono contare su un ampio quadro di conoscenze e credenze comuni" (Scarpa 2001: 73). In particolare, nel caso di lingue culturalmente comunque vicine, come l'italiano e l'inglese, la traducibilità risulta favorita dal fatto che tali lingue beneficiano di sistemi sottoconcettuali relativi al settore specialistico di riferimento che, seppur non identici, possono ritenersi quasi 'commensurabili'.⁸ Così Cecioni afferma, in un contributo sulla traducibilità del linguaggio giuridico:

Ai fini della 'traducibilità' di un linguaggio speciale da una lingua ad un'altra, condizione essenziale perché questo avvenga, senza eccessive difficoltà e in maniera operativamente valida, è l'esistenza di un ragionevole grado di isomorfismo, sia a livello di strutture dell'espressione che a livello di strutture del contenuto nelle due lingue. Sarà, infatti, indispensabile non solo che il 'concetto' da esprimere sia stato fatto proprio da ambedue le culture, ma anche che detto concetto sia sostanzialmente isomorfo. Sarà anche ugualmente indispensabile che le due lingue abbiano sviluppato un vocabolario specialistico adeguato e sostanzialmente biunivoco (1996: 157-158).

Ritornando al concetto di polisistema linguistico accennato precedentemente, è importante sottolineare, inoltre, la stretta correlazione tra l'esistenza di una lingua speciale e la situazione culturale, ambientale ed economica da cui essa promana. Il fatto, ad esempio, che l'esquimese contempra una notevole varietà di termini ad indicare la 'neve' e che invece le culture agricole mediterranee

⁸ Per un approfondimento sul concetto di (in)commensurabilità dei sistemi linguistici si veda Scarpa (2002: 133-149).

posseggano tanti termini ad indicare le diverse varietà di 'olivo' è significativo della crucialità di tali concetti nelle rispettive culture ed economie. Allo stesso modo, è comprensibile che società tecnologicamente avanzate come quelle occidentali abbiano coltivato una notevole varietà di linguaggi tecnici afferenti ai diversi settori di sviluppo tecnologico, contrariamente a quanto avviene in molti paesi in via di sviluppo dove l'adozione della lingua inglese, come lingua di comunicazione internazionale, talvolta, è funzionale a sopperire la carenza, nelle rispettive lingue nazionali, di un lessico adeguato ad esprimere i concetti della scienza e della tecnologia. Se, ai fini della corrispondenza sul piano strutturale, semantico e terminologico, i linguaggi più specificatamente tecnici non risultano particolarmente complessi, nella corrispondenza e, pertanto, nella traducibilità delle lingue speciali ad alta valenza culturale (come ad esempio il linguaggio pubblicitario, il linguaggio giuridico e delle istituzioni socio-politiche in genere), la questione assume connotazioni decisamente problematiche anche nel caso di lingue/culture assai affini.

Prendendo come esempio il linguaggio giuridico, che è forse, insieme a quello politico, il linguaggio più culturalmente inquinato, non bisogna pensare soltanto alla apparente identità di termini usati (spesso derivanti da una comune origine latina), ma a quello che significano effettivamente in quella particolare cultura giuridica. Non v'è dubbio che la parola 'poligamia' può avere un esatto corrispondente in qualsiasi lingua, ma diversa ne sarà la connotazione etico-giuridica in una lingua appartenente ad una cultura in cui la poligamia è addirittura un reato, e in una lingua appartenente ad una cultura (quella islamica) in cui la poligamia è una regola di vita sanzionata dalla sacralità del Corano. Del resto, anche restando in Europa, quale corrispondenza può trovarsi fra il concetto di equità nel diritto italiano e quello di *equity* nel diritto inglese? (Cecioni 1996: 159-160).

La questione della traducibilità del testo specialistico ci induce ad una doverosa considerazione del concetto cruciale di 'equivalenza' tra testo di partenza e testo di arrivo. L'equivalenza è un concetto che spesso è stato posto al centro degli studi sulla

traduzione e il cui significato, piuttosto controverso, è stato suscettibile negli anni di interpretazioni diverse. Se già con Nida (1964) ed il suo concetto di equivalenza comunicativa di tipo 'dinamico' si afferma l'inadeguatezza di una corrispondenza ricercata esclusivamente a livello di struttura superficiale e comincia a farsi strada il concetto di equivalenza 'funzionale'⁹ tra testo di partenza e testo di arrivo, intorno agli anni Ottanta alcuni teorici, tra cui Snell-Hornby (1988), ne mettono in discussione la rilevanza ritenuta fuorviante da un punto di vista teorico poiché fondata sul presupposto del primato del testo di partenza su quello di arrivo. Inoltre, il modello funzionalista della *Skopostheorie* mette in risalto l'importanza dell'intenzionalità comunicativa della traduzione, delle aspettative ed esigenze dei destinatari, operando, nella sua versione più radicale, un vero e proprio ribaltamento del primato del testo di partenza, ridotto a mero stimolo per la produzione del testo di arrivo. In linea con i più recenti orientamenti teorici (Snell-Hornby 1988, Hermans 1991, Veermer 1996) e in una prospettiva che tenga conto dell'importanza del contesto funzionale e socio-culturale, riteniamo che l'equivalenza non possa essere interpretata come un concetto statico o rigidamente ancorato all'idea di identità, ma vada invece considerata come una relazione relativa e dinamica di similarità e corrispondenza tra il 'discorso situato' nella lingua/cultura di partenza e quello della lingua/cultura di arrivo. Secondo Scarpa "l'equivalenza traduttiva può essere quindi definita come la massima corrispondenza semantica, funzionale e socioculturale ottenibile tra testo di arrivo e testo di partenza tenendo conto della specifica situazione comunicativa in cui avviene l'attività traduttiva" (2001: 77).

Pertanto, obiettivo del traduttore specializzato è quello di riprodurre nel testo di arrivo il significato, la funzione ed il valore socio-comunicativo che il testo originale aveva nella lingua/cultura di partenza e che, in una concezione paritaria del rapporto tra i due testi, privilegi le esigenze e le aspettative socio-retoriche di un dato gruppo socio-professionale.

⁹ Si veda l'analisi di Scarpa sull'equivalenza funzionale e le tipologie testuali nella traduzione (1997: 3-30).

Ricognizione testuale e retoriche a confronto

Come affermato in precedenza, le dinamiche dei processi traduttivi comportano non soltanto meccanismi di decodificazione e ricodificazione dei due codici coinvolti, ma anche e soprattutto una mediazione tra sistemi di conoscenze che consentono al traduttore, in quanto analista di testi, di stabilire precise corrispondenze tra le opzioni retoriche, pragmatico-semantiche, grammaticali e lessicali del testo di partenza e di quello di arrivo. In tal modo, durante il processo traduttivo, egli giunge gradualmente a restringere le virtualità di significazione e a riformulare il testo di partenza. Ad una prima valutazione globale del documento da tradurre e della situazione comunicativa in cui si inserisce la traduzione segue la scelta di una strategia traduttiva adeguata che guiderà il traduttore specializzato a riconoscere alcune principali coordinate intertestuali ed extratestuali (ad esempio la tipologia del testo di partenza, i modelli redazionali della lingua/cultura di arrivo, l'intenzionalità comunicativa, i destinatari della traduzione, il tipo di traduzione che si vuole ottenere e le eventuali indicazioni fornite dal committente). In particolare, l'individuazione della tipologia testuale è una fase determinante dal momento che, normalmente, nei testi specialistici esiste un rapporto diretto tra tipo di testo (classificato spesso, in maniera immediata e intuitiva, per specifici campi disciplinari) e la sua struttura testuale; detta correlazione determina l'esistenza di convenzioni compositive e norme terminologiche che il traduttore dovrà rispettare se intende assicurare l'accettabilità e la corretta interpretazione del testo tradotto. In tal senso, la competenza intertestuale ed interculturale del traduttore si rivela indispensabile, poiché egli è tenuto non soltanto a riconoscere ma anche ad applicare nel testo di arrivo le pratiche di scrittura proprie di quel particolare genere discorsivo.

Per non deludere le aspettative dei destinatari della traduzione il traduttore dovrà allora chiedersi quali siano le modalità con cui vengono tipicamente formulati nella cultura di arrivo il contenuto e la funzione della situazione ritualizzata del testo di partenza e dovrà molto spesso adattare, per quanto possibile, le strutture macro- e microtestuali della sua traduzione alle norme e convenzioni che caratterizzano lo stesso genere nella lingua di arrivo (Scarpa 2001: 85).

Un altro aspetto determinante riguarda l'impiego di retoriche diverse da parte di lingue/culture differenti per esprimere contenuti analoghi all'interno di una stessa tipologia testuale. Il ricorso all'analisi contrastiva a livello interculturale si rivela, pertanto, uno strumento d'indagine indispensabile per il traduttore che intenda verificare i diversi canoni compositivi di uno stesso genere in lingue diverse. A tal proposito, Evangelisti Allori (1996), in uno studio sull'utilizzo della retorica contrastiva nel discorso scientifico-accademico, riscontra un diverso livello di teorizzazione in due testi analizzati che posseggono requisiti paralleli di ordine socio-culturale. Nella fattispecie, si tratta dell'analisi di alcuni passi tratti da due manuali, rispettivamente inglese e italiano, in uso durante il primo biennio di studi in una facoltà di psicologia. Rispetto al taglio più pedagogico del manuale inglese, la studiosa riscontra, infatti, un più alto livello teorico-scientifico nello stesso tipo di manuale redatto in italiano e ne riconduce il motivo ad una diversa realizzazione pragmalinguistica dei contenuti, determinata da norme e convenzioni proprie delle rispettive culture.

Un primo aspetto da notare, direttamente influenzato da fattori socio-culturali, è che i due estratti, pur rispondendo alle stesse caratteristiche, provengono da testi con taglio diverso. Mentre il testo inglese costituisce un capitolo seppure ampio di un manuale di Psicologia Generale in cui vengono trattati i principali aspetti della disciplina, il testo italiano proviene da un manuale specifico che tratta esclusivamente la psicologia evolutiva. [...] Nel nostro caso, la comunità accademica italiana del settore non produce da molti anni manuali generali a carattere esclusivamente didattico perché ritenuti non sufficientemente 'scientifici' e quindi non spendibili nei concorsi. Si può infatti già intravedere un dato rilevante in questo senso: gli studenti italiani a confronto con gli studenti di madre lingua inglese, vengono esposti a testi introduttivi con un taglio più scientifico-teorico che pedagogico. Questo fenomeno può avere ripercussioni sia sulla struttura retorica che sulla selezione pragmalinguistica nel discorso. [...] Ma il fenomeno punta già, in nuce, ad una serie di implicazioni che possono ricondursi in ultima analisi alla filosofia dell'istruzione universitaria nelle due culture a confronto (Evangelisti Allori 1996: 48-49).

Cortese osserva, inoltre, come la manualistica anglosassone sia caratterizzata da uno stile comunicativo più lineare e maggiormente attento alle esigenze didattiche degli studenti rispetto a quello della tradizione pedagogica italiana (1996b: 241). Analogamente, la divulgazione scientifica italiana, genere tendenzialmente poco differenziato dalla scrittura della ricerca, presenta spesso un registro 'alto' e una forte densità lessicale che ha condotto talvolta alcuni traduttori poco accorti a rendere la rispettiva traduzione inglese più complessa e aulica rispetto al modello di prosa scientifica anglosassone, in genere, caratterizzato da linearità, scorrevolezza e da un dialogo più diretto con il suo lettore. In tal senso, l'approccio contrastivo si rivela per il traduttore uno strumento particolarmente utile che, mettendo in luce le peculiarità dei canoni di scrittura in relazione ai rispettivi contesti socio-culturali, ne orienta le scelte interpretative.

Cultura e significato testuale: implicazioni traduttive

Nel tentativo di sottolineare l'incidenza della componente culturale sul significato testuale ci soffermeremo adesso su una più puntuale analisi del concetto di cultura e sulle possibili variazioni che la consapevolezza culturale determina nella traduzione specializzata. Secondo Hall la cultura, in relazione alla comunicazione, può essere intesa sulla base di una distinzione triadica che comprende un livello tecnico, uno formale ed uno informale (Katan 1997).

La cultura tecnica è scientifica ed ha come oggetto testi (procedure, tariffari, liste, ecc.) in cui le informazioni veicolate vengono esplicitate e la loro comprensione non è legata ad uno specifico contesto extralinguistico. In genere, la traduzione di testi di questo livello non comporta particolari problemi dal momento che non implica alcuna perdita o distorsione di significato né una variazione funzionale nel testo di arrivo. Infatti, se nel passaggio da una lingua/cultura ad un'altra si riscontra la mancanza di un dato termine o la diversa categorizzazione di un concetto, è possibile ricorrere a più parole per spiegarlo, poiché ciò che conta è soltanto la comprensione del testo di arrivo da parte del destinatario. Un esempio ne è, nella traduzione in italiano di un manuale di istruzione di prodotti informatici, la conversione di unità di pesi e misure, il formato della data, dell'ora, della valuta, ecc. A questo livello, affinché il traduttore possa

lavorare efficacemente, è necessaria una buona conoscenza del linguaggio tecnico ed il ricorso a fonti (trattati, dizionari, enciclopedie, glossari, ecc.) presso le quali reperire le informazioni necessarie.

Il livello della cultura formale è invece legato a regole ben precise, quali il registro, il genere del discorso, le regole conversazionali, l'appropriatezza e tutte quelle convenzioni che governano il rapporto e la distanza sociale tra emittente e destinatario. In genere, si tratta di regole che pur non essendo verbalizzate o trascritte possono comunque essere descritte e che richiedono al traduttore specializzato di tenere in considerazione quelle possibili differenze culturali e professionali esistenti tra il lettore del testo fonte e quello del testo di arrivo. Si veda per esempio, nella traduzione della composizione dei prodotti alimentari, il modo diverso di definire gli ingredienti o ancora il registro più informale dei manuali americani di prodotti informatici rispetto a quello più formale che si riscontra nel corrispondente genere testuale italiano. Nella traduzione specializzata, il livello formale costituisce la causa dei più frequenti problemi culturali, dal momento che riguarda il diverso modo di dare informazioni. In tal senso, per il traduttore sarà indispensabile conoscere le abitudini, le tradizioni, la storia politica e sociale del destinatario del testo della lingua di partenza e di arrivo. Capita a volte, ad esempio, che intere sezioni di manuali di studio siano eliminate proprio perché contenenti informazioni irrilevanti o troppo distanti dalla sensibilità del destinatario.¹⁰

Il livello della cultura informale è costituito da modelli inconsci e culturalmente condivisi, ovvero da ciò che si presuppone sia già noto e che, proprio per questo, viene lasciato implicito. Così Katan sintetizza il concetto di cultura informale:

È a questo livello che le connotazioni vengono percepite e il significato del testo viene colto in tutte le sue sfumature. Il significato di ogni messaggio in definitiva risiede qui; questo è il livello dei valori legati alla cultura e alle credenze e riguarda ciò che si presuppone sia vero. A un livello tecnico ogni testo può essere tradotto, ma laddove vi sia comunicazione che riguardi il contesto (come l'idea sul modo di fare le cose) il significato di un testo non dipende più solamente dalle parole, ma da un alto grado di cooperazione da parte del lettore per colmare reciprocamente ciò che è implicito nella comunicazione (1997: 37).

¹⁰ A tal proposito si veda Scarpa (2001: 93-94).

Il livello della cultura informale è quello che richiede al traduttore una vera e propria opera di mediazione culturale giacché la concezione del mondo è il risultato di filtri che condizionano la percezione della realtà e, di conseguenza, l'interpretazione del testo. Pertanto, il processo traduttivo implica non soltanto il passaggio da una lingua ad un'altra e la relativa scelta di termini linguistici, ma soprattutto un cambiamento nella percezione della realtà e la consapevolezza di valori e convenzioni, culturalmente condivisi, che influenzano la cognizione. Un esempio di traduzione a livello della cultura informale è dato dal testo pubblicitario che, oltre ad implicare la conoscenza dei valori e delle aspettative dei destinatari, richiede spesso, nel passaggio da una cultura all'altra, una distorsione del messaggio superficiale al fine di mantenere invariato il messaggio nascosto e dare maggiore risalto all'aspetto più propriamente culturale.

Contesto culturale ed orientamenti comunicativi

In riferimento all'orientamento comunicativo da parte delle diverse culture, Katan approfondisce lo stretto legame tra il contesto e il modo di percepire e trasmettere le informazioni. Egli fa riferimento al termine *contexting*, coniato da Hall nel 1976, per sottolineare come, in termini di comunicazione, le varie culture attribuiscono una diversa importanza rispettivamente al testo o al contesto. In questa sede, i termini *testo* e *contesto* assumono un significato particolare: "The text is what is transmitted, while the context is 'the amount of information the other person can be expected to possess on a given subject'. The context, then, is stored or understood and presumed shared information" (Katan 1999: 410). Ciò comporta, necessariamente, la constatazione che i membri di ogni cultura posseggono un orientamento alla comunicazione basato rispettivamente sul testo (Ccd),¹¹ e pertanto tendono a trasmettere l'informazione in modo esplicito, o sul contesto (Ccs), caratterizzato invece da una trasmissione implicita dell'informazione.

¹¹ 'Ccd' sta per Comunicazione a contesto da definire, mentre 'Ccs' sta per Comunicazione a contesto sottinteso. Per una trattazione più approfondita dell'argomento si veda Katan (1999: 42-43).

Certain cultures, high-context cultures, tend to communicate indirectly, and use more subtle cues to refer to information which is shared or obtainable from 'non-textual' sources. A low-context culture, on the other hand, prefers explicit and textual transmission of information (Katan 1999: 410).

Contrariamente a quella britannica, nord-americana o tedesca, la cultura italiana risulta, ad esempio, caratterizzata da un orientamento verso una comunicazione a contesto sottinteso.

In termini di comunicazione, l'importanza che le diverse culture assegnano al testo o al contesto implica, inoltre, la tendenza a porre l'accento o meno su determinati aspetti quali il carico informativo del testo, il grado di immediatezza, il ruolo dei fatti o delle emozioni, il grado di coinvolgimento e di espressione personale o ancora l'orientamento verso l'autore o il destinatario della comunicazione. Così, le culture prevalentemente a contesto da definire, come quella statunitense e britannica tendono a fornire maggiori informazioni ai propri destinatari e a concentrarsi sul fatto in sé rispetto a quanto non si faccia invece nella cultura italiana, più attenta alle relazioni tra eventi. Inoltre, la consapevolezza da parte del traduttore delle preferenze culturali in merito al tasso d'informazione che ciascuna lingua tende a veicolare si rivela cruciale al fine di evitare l'inefficacia della traduzione che, seppure accurata dal punto di vista tecnico, può comportare un sovraccarico o un'eccessiva riduzione del tasso d'informazione nel testo della lingua d'arrivo. Un altro aspetto estremamente interessante riguarda la tendenza da parte delle diverse culture a privilegiare una comunicazione più o meno immediata nella trasmissione delle informazioni. A tal proposito, Katan (1997: 48-49) riporta come da un'analisi contrastiva degli atti illocutori nell'inglese e nell'italiano sia emersa una presenza preponderante dell'uso di imperativi diretti nella comunicazione italiana rispetto alla relativa assenza di queste forme verbali in inglese. Ciò risulta direttamente correlato al grado di interiorizzazione da parte dei membri della cultura britannica di quei principi di rispetto della *privacy*, cortesia, tatto e diplomazia che fa sì che l'uso dell'imperativo nella comunicazione interazionale inglese venga concepito e percepito fundamentalmente con valore coercitivo. In base all'orientamento delle culture verso una comunicazione a contesto da definire o a contesto sottinteso varierà,

inoltre, la priorità che si assegna rispettivamente ai fatti o alle emozioni, al messaggio o all'interlocutore. Culture più emotive come quella italiana tendono ad esprimere maggiormente le emozioni e le relazioni, mentre altre meno emotive, come quella britannica, tedesca o americana, sono portate in genere a porre più enfasi sui fatti, dal momento che, "ciò che viene detto ha maggiore rilevanza di come viene detto. Esprimere l'emozione è considerato imbarazzante e perdere il controllo è percepito negativamente" (Katan 1997: 51). Analogamente, l'orientamento verso l'espressione personale, ossia il grado di coinvolgimento personale che i membri di una cultura preferiscono esprimere, può essere correlato anche ad un altro orientamento, quello verso l'autore o il destinatario della comunicazione. Tale orientamento rispecchia il diverso grado di interesse e di rispetto che ogni cultura riserva alla chiarezza dei testi e alle esigenze del destinatario. Più volte, ad esempio, si è fatto riferimento al fatto che la cultura italiana rispetto a quella anglosassone tenda, in genere, ad utilizzare espressioni auliche ed uno stile barocco, che se non adeguatamente riformulate in inglese possono causare problemi di comunicazione. Come abbiamo già evidenziato in precedenza, i testi inglesi, in particolare quelli istruttivi ed informativi, tendono solitamente a rivolgersi più direttamente al lettore e ad attenuare, grazie anche all'uso di uno stile più informale e diretto, quella distanza tra l'autore e il destinatario che prevale invece nei testi italiani.

L'operazione di mediazione culturale posta in essere dal traduttore specializzato risulta dunque profondamente condizionata da aspettative (del traduttore stesso e dei destinatari del testo), valori e norme culturali, manifeste e latenti, che permeano il linguaggio e ne determinano la comprensione.

Il traduttore come mediatore culturale

Facendo riferimento al concetto di "semiosfera" introdotto da Lotman¹² (Osimo 2004: 225-226), il traduttore, in qualità di mediatore culturale, rappresenta un ponte tra due sistemi della semiosfera. Nell'atto

12 "Qualsiasi lingua è immersa in uno spazio semiotico, e solo in forza dell'interazione con questo spazio è in grado di funzionare. Meccanismo operativo indivisibile, unità della semiosi, va considerato non la singola lingua, ma tutto lo spazio semiotico pertinente a una data cultura. Definiamo questo spazio 'semiosfera' " (Lotman 1984: 251).

empirico del tradurre egli si colloca in una dimensione interlinguistica e interculturale che gli richiede non solo un'ottima padronanza delle lingua/cultura di partenza ma anche di quella di arrivo. In questa sede, nell'intento di ribadire la convinzione che le abilità e le procedure traduttive attivate dal traduttore specializzato e da quello letterario sono sostanzialmente le stesse, fatta salva la necessità del primo di reperire/possedere anche conoscenze del settore specialistico di riferimento, faremo uso, volutamente, del termine 'traduttore' in modo indifferenziato. Così come evidenziato nel titolo della sezione e come abbiamo avuto modo, peraltro, di sottolineare nel corso del presente contributo, anche la traduzione di un testo specialistico, risulta immancabilmente condizionata da variabili socio-culturali e il testo da tradurre, prodotto di una determinata situazione culturale deve essere riformulato in modo tale che 'funzioni' perfettamente anche nella lingua/cultura di arrivo. Il traduttore, pertanto, al centro di un processo comunicativo dinamico è "first and foremost a mediator between two parties for whom mutual communication might otherwise be problematic" (Hatim e Mason 1990: 223). Se Bochner (1981) esprime per primo il concetto di 'mediatore culturale', lo psicologo sociale australiano Taft ne precisa ulteriormente il ruolo dicendo:

A cultural mediator is a person who facilitates communication, understanding, and acting between persons or groups who differ with respect to language and culture. The role of the mediator is performed by interpreting the expressions, intentions, perceptions, and expectations of each cultural group to the other, that is by establishing and balancing the communication between them. In order to serve as a link in this sense, the mediator must be able to participate to some extent in both cultures. Thus a mediator must be to a certain extent bicultural (1981: 53).

La sua visione 'biculturale' gli consentirà di conoscere, riconoscere e risolvere le eventuali disparità tra il segno linguistico e il suo valore culturale. Il traduttore è inoltre, secondo Hatim e Mason (1990: 224), un 'privilege reader' del testo della lingua di partenza, dal momento che effettua una lettura più accurata e analitica rispetto a quella di un 'ordinary reader', al fine di produrre una traduzione quanto più chiara

possibile per il suo lettore. Il suo ruolo, in una prospettiva cognitiva e multidisciplinare, è quello di negoziare significati (conoscenze, rappresentazioni mentali, valori socio-culturali) tra i membri di lingue/culture diverse. In qualità di ‘privilege reader’ egli è pertanto responsabile di una lettura al contempo personale e pubblica; “una lettura produttiva del testo [...] destinata ad essere socialmente condivisa” (Cortese 1996b: 238). Tale operazione di interpretazione e disambiguazione del testo richiede, infatti, che il traduttore sia in possesso, in entrambe le lingue, non soltanto di competenze di tipo linguistico e testuale ma anche di conoscenze specialistiche ed abilità redazionali che gli consentano di comprendere pienamente il significato del testo di partenza, calato all’interno di un preciso contesto situazionale e socioculturale, e di riformularne il potenziale di significato per i destinatari del testo di arrivo. A ciò si aggiunga, inoltre, la necessaria autoconsapevolezza da parte del traduttore dell’ineluttabile influenza che il suo background socio-culturale esercita nel suo incontro con il testo e della sua condizione di “imperfect mediator” (Cortese 1999a), soggetto mai neutro che infonde nel suo lavoro anche parte della sua biografia personale e intellettuale.

Conclusioni

Nonostante nell’ultimo ventennio si sia assistito ad un intensificarsi degli studi sulla traduzione, in quanto disciplina autonoma, e sull’*English for Specific Purposes*, dato il ruolo rivestito dalla lingua inglese come lingua di comunicazione globale e del sapere scientifico e tecnologico, lo studio della traduzione specializzata è tuttavia molto recente ed ancora forse poco dotato di una sua struttura organica ed autonoma. Le stime dimostrano in realtà, come la traduzione specializzata, ancora condizionata da un pregiudizio antiscientifico che la vuole ancilla di quella letteraria, rivesta comunque un ruolo egemonico all’interno dell’odierna industria linguistica. Lungi dal volere analizzare questo campo d’indagine da una prospettiva esclusivamente concentrata sul lessico, e nell’ottica di un approccio integrato e multidisciplinare, in questo contributo abbiamo cercato di sottolineare la rilevanza della componente culturale nella traduzione specializzata mettendo in

evidenza lo stretto legame tra lingua e realtà socio-culturale, tra testo e contesto pragmatico. Infatti, affinché la traduzione di un testo speciale possa soddisfare i criteri di 'accuratezza' e 'fruibilità', parametri in base ai quali viene regolata la corrispondenza tra testo di partenza e di arrivo, è indispensabile che il testo sia collocato nel suo contesto di cultura e che, nel suo esercizio di mediatore culturale, il traduttore tenga conto delle eventuali variazioni da apportare per far sì che il testo tradotto risponda alle aspettative e agli orientamenti culturali, oltre che puramente linguistici e testuali, dei destinatari della lingua/cultura di arrivo.

BIBLIOGRAFIA

- Balboni P.E., 1989, *Microlingue e letteratura nelle scuole superiori*, Editrice La scuola, Brescia.
- Bochner S. (a cura di), 1981, *The Mediating Person: Bridges between Cultures*, Schenkman, Cambridge.
- Cecioni C., 1996, "La traducibilità del linguaggio giuridico inglese", in G. Cortese (a cura di), *Tradurre i linguaggi settoriali*, Edizioni Cortina, Torino, pp. 155-173.
- Cortelazzo M.A., 1994, *Lingue speciali. La dimensione verticale*, Unipress, Padova.
- Cortese G. (a cura di), 1996a, *Tradurre i linguaggi settoriali*, Edizioni Cortina, Torino.
- Cortese G., 1996b, "L'intervento del traduttore, tra realtà e virtualità del testo", in G. Cortese (a cura di), *Tradurre i linguaggi settoriali*, Edizioni Cortina, Torino, pp. 237-263.
- Cortese G., 1999a, "The Imperfect Mediator. Sociocultural Awareness in Translating Specialist Texts", *Textus*, XII, 2, pp. 332-350.
- Cortese G., 1999b, "Translating Science Texts: Issues of Representation and Identity", *Parallèles*, 21, pp. 7-32.
- Evangelisti Allori P., 1996, "Retorica e retoriche: quali implicazioni per la retorica contrastiva. Alcune riflessioni introduttive", in G. Cortese (a cura di), *Tradurre i linguaggi settoriali*, Edizioni Cortina, Torino, pp. 29-71.
- Gotti M., 1991, *I linguaggi specialistici*, La Nuova Italia, Firenze.
- Hall E.T., 1990, *The silent Language*, Doubleday, New York.
- Hatim B. e Mason I., 1990, *Discourse and the Translator*, Longman, London.
- Hermans T., 1991, "Translational Norms and Correct Translations", in van K.M Leuven-Zwart e T. Naaijken (a cura di), *Translation Studies: the State of the Art*, Rodopi, Amsterdam, pp. 155-169.
- Katan D., 1997, "L'importanza della cultura nella traduzione", in M. Ulrych (a cura di), *Tradurre. Un approccio multidisciplinare*, UTET Libreria, Torino, pp. 31-74.
- Katan D., 1999, "What is it that's going on here?: Mediating Cultural Frames in Translation", *Textus*, XII, 2, pp. 409-425.

- Nida E.A., 1964, *Toward a Science of Translating*, E.J.Brill, Leiden.
- Osimo B., 2004, *Manuale del traduttore*, Hoepli, Milano.
- Riccardi A., 2002, (a cura di), *Translation Studies. Perspectives on an Emerging Discipline*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Scarpa F., 1997, "Equivalenza funzionale e tipologie testuali nella traduzione", in M. Ulrych (a cura di), *Tradurre. Un approccio multidisciplinare*, UTET Libreria, Torino, pp. 3-30.
- Scarpa F., 2001, *La traduzione specializzata. Lingue speciali e mediazione linguistica*, Hoepli, Milano.
- Scarpa F., 2002, "Closer and Closer apart? Specialized Translation in a Cognitive Perspective", in A. Riccardi (a cura di), *Translation studies. Perspectives on an Emerging Discipline*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 133-149.
- Snell-Hornby M., 1988, *Translation Studies. An Integrated Approach*, John Benjamins, Amsterdam.
- Swales J.M., 1990, *Genre Analysis. English in Academic and Research Settings*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Taft R., 1981, "The Role and Personality of the Mediator", in S. Bochner (a cura di), *The mediating Person: Bridges between Cultures*, Schenkman, Cambridge, pp. 53-88.
- Ulrych M. (a cura di), 1997, *Tradurre. Un approccio multidisciplinare*, UTET Libreria, Torino.
- Veermer H., 1996, *A Skopos Theory of Translation. Some Arguments For and Against*, TEXTconTEXT, Heidelberg.

Finito di stampare
nel mese di luglio 2009
presso la tipografia Seristampa
Palermo